

*Impaginazione di Francesco Virgona
Copertina realizzata da Niccolò Gueglio
GraficaGammarò*

EDMONDO DE AMICIS, *Sull'Oceano*

© Gammarò editori – Sestri Levante 2008

www.gammaro.it info@gammaro.it

ISBN-10: 88-95010-57-4

ISBN-13: 978-88-95010-57-1

EDMONDO DE AMICIS

SULL'OCEANO

DAGLI APPENNINI ALLE ANDE



DE AMICIS IN VIAGGIO CON GLI EMIGRANTI, TRA MISERIE E SPERANZE

di Francesco De Nicola

1. Alla nascita del Regno d'Italia gli analfabeti superavano il 75% della popolazione¹ e dunque bisognava partire dai restanti cinque milioni di italiani che sapevano leggere e scrivere per avviare quel processo di coesione e di acculturazione tra i nuovi cittadini di uno Stato fino ad allora tale solo sulla carta ed essenzialmente virtuale. Occorreva puntare su quell'italiano su quattro non analfabeta per formarlo e per diffondere, ad esempio, quel concetto di patria allora estraneo alla massima parte dei sudditi di Vittorio Emanuele II, per lo più disseminati in campagne spesso povere dove essi usavano un'infinità di dialetti, tanto che di fatto su 25 milioni di italiani erano solo 600.000 quelli che parlavano la lingua nazionale;² e quell'italiano su quattro non analfabeta si poteva raggiungere dalle pagine dei giornali, che allora cominciavano a diffondersi almeno nelle città, e da quelle dei libri, tenendo conto però che ancora all'inizio della seconda metà del secolo aveva ben scarsa diffusione in Italia il genere letterario che meglio permetteva la circolazione delle idee e cioè il romanzo – nel 1861 ne erano stati pubblicati solo 88 titoli³ -. Se occorre libri, occorre anche scrittori capaci di stabilire con quei possibili lettori un rapporto di comprensione e fiducia, scrittori dunque abituati ad esprimersi con chiarezza ed essenzialità, immuni da tentazioni formali e ricercate e, soprattutto, scrittori che avessero una diretta esperienza degli argomenti trattati per acquistare credibilità presso i lettori.

E tra i primi scrittori che rispondevano esattamente a questo identikit fu Edmondo De Amicis che, nato a Oneglia nel 1846, l'anno seguente alla proclamazione del Regno d'Italia si era trasferito nella capitale Torino e l'anno dopo era passato a Modena per frequentarvi l'Accademia Militare; ne uscì come sottotenente nel 1865 in tempo per partecipare nella III guerra d'Indipendenza alla battaglia di Custoza; intanto la capitale era stata portata a Firenze e qui si stabilì anche la redazione della rivista "L'Italia militare" dove l'ufficiale Edmondo De Amicis cominciò a pubblicare alcuni racconti

¹ Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1965, p. 32.

² *Ibidem*, p. 38.

³ Giovanni Ragone, *Un secolo di libri. Storia dell'editoria in Italia dall'Unità al post-moderno*, Torino, Einaudi, 1999, p. 16.

che celebravano l'importanza dell'esercito e il patriottismo che determinava lo spirito di sacrificio dei soldati. Questi scritti avevano uno scopo evidente e cioè intendevano divulgare un'idea positiva dell'esercito presso la popolazione italiana che, dall'unificazione nazionale, insieme con l'obbligo di pagare le tasse, aveva ricevuto anche quello del servizio militare obbligatorio, certo ben poco gradito dalle maggior parte delle famiglie italiane dove i giovani davano un contributo fondamentale nei lavori più pesanti soprattutto nei campi. I racconti di De Amicis furono poi raccolti nel libro *La vita militare*⁴ che venne pubblicato nel 1868 dal maggior editore italiano - Treves - ed ebbe subito un grande successo, giungendo a vendere 5.000 copie nella sola prima settimana: l'immagine positiva e pacifica dell'esercito, presentato soprattutto nella sua dimensione solidale e di pubblica utilità, cominciava dunque a circolare tra gli italiani grazie a questo scrittore che acquistò in breve grande popolarità tanto che, di lì a poco, all'inizio degli anni Settanta, divenne ambito collaboratore di diffusi periodici, quali il prestigioso mensile "Nuova Antologia" e il giornale fiorentino "La Nazione". E proprio per questo quotidiano nel 1872 andò in Spagna, inviando apprezzate corrispondenze raccolte l'anno seguente nel volume *Spagna*, con il quale avviò la sua fortunata carriera di scrittore di libri di viaggio. Questo genere letterario era allora in rapida diffusione in Italia e De Amicis lo interpretava non tanto come conoscenza dell'ignoto, ma piuttosto - ha osservato Bruno Traversetti - come "ripetizione accattivante del già noto, allestimento di panorami funzionali a un'idea del mondo già letta e stereotipata"⁵, con una visione non problematica, ma piuttosto sentimentale e figurativa, tanto che Carlo Dossi, a proposito dei suoi scritti di viaggio, aveva commentato: "Sempre descrizione, mai osservazione"⁶. Dopo *Spagna* De Amicis raccolse in volume numerose altre sue pagine scritte da inviato speciale e, in tempi abbastanza ravvicinati, uscirono successivamente, con un costante successo di pubblico testimoniato dalle numerose e tempestive ristampe, *Olanda* (1874), *Ricordi di Londra* (1874), *Marocco* (1876), *Costantinopoli* (1878-79) e *Ricordi di Parigi* (1879).

Con questa attività assai intensa e apprezzata dai lettori - ma non dal Carducci, che ne irrideva il descrittivismo sorretto dalla volontà di ingraziarsi il pubblico con una miscela di lacrime e di suggestioni sentimentali -, De Amicis si era dunque collocato nella schiera, per allora non troppo nutrita, di quegli scrittori italiani che più tardi si sarebbero definiti "di consumo"; e dopo un interlocutorio libro di *Poesie* (1880), tuttavia interessante

⁴ È stato recentemente (2008) ristampato dalle edizioni Avagliano di Cava dei Tirreni (Sa).

⁵ Bruno Traversetti, *Introduzione a De Amicis*, Roma-Bari, Laterza, 1991, p. 46.

⁶ Carlo Dossi, *Note azzurre*, a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1964, I, p. 382.

per alcuni spunti anticipatori del tono basso dei crepuscolari, e un altro di viaggi e interviste - *Ritratti letterari* (1881) -, quando già da tempo l'editore Treves, che sin dal 1878 lo annoverava tra i più apprezzati collaboratori del suo diffusissimo settimanale l' "Illustrazione Italiana", gli richiedeva un altro libro che, come già *La vita militare*, fosse sostenuto da un forte impegno didattico in direzione patriottica e civile, De Amicis scrisse invece *Gli amici* (1883), una raccolta di ritratti di personaggi di varia provenienza ed estrazione sociale accomunati dal sentimento dell'amicizia. Intanto però il costante successo di pubblico di De Amicis spinse l'ambizioso editore Angelo Sommaruga ad invitarlo sia a collaborare alla sua rivista "Cronaca bizantina", sia a pubblicare con lui un nuovo volume - una raccolta di brevi episodi e racconti a sfondo essenzialmente patriottico - che uscirà all'inizio del 1884 con il titolo *Alle porte d'Italia* e sarà seguito dal consueto successo di pubblico (28.000 copie vendute nei soli primissimi giorni dopo l'uscita), ma anche da qualche riserva critica.

2. La notorietà raggiunta da De Amicis come scrittore di viaggi europei e tutt'al più mediterranei aveva spinto da tempo l'editore Treves a chiedergli di andare un po' più lontano, verso quelle Americhe ormai meta sempre più frequente dei nostri emigranti, per scrivere un libro di viaggio su quel continente ancora poco noto alla maggior parte degli italiani ma che sempre più li attirava con la lusinga dell'emigrazione, nel quale avrebbe potuto introdurre anche il tema patriottico raccontando la vita, prevedibilmente nostalgica, dei connazionali che vi si erano stabiliti, i quali oltre tutto rappresentavano un cospicuo serbatoio di potenziali lettori di De Amicis. Di questo progetto editoriale, che però sembrava poco attraente per lo scrittore, si parlava da anni nel mondo letterario italiano, tanto che già il 15 febbraio 1876, dopo aver aderito all'associazione degli italiani del Nord America "Figli di Colombo", De Amicis aveva avvertito la necessità di puntualizzare all'amica fiorentina Emilia Peruzzi: "Come può supporre che io abbia intenzione di andare in America se non ne dissi nulla a lei? [...] L'America non mi ispira né curiosità, né simpatia, o almeno me ne ispira pochissima, e se dovessi far un viaggio, sceglierei piuttosto la Russia o la Cina".⁷ E invece un po' alla volta De Amicis, che intanto nel 1883 aveva cominciato a scrivere anche sul grande giornale "Nacional" di Buenos Aires per il ragguardevole compenso annuo di 8000 lire, cambiò idea tanto che il 21 ottobre 1883, ancora alla Peruzzi, confidava: "Non partirò prima della fine di febbraio, andrò nella repubblica Argentina e nel Brasile... rimarrò circa due mesi";⁸ e avuta da lei in dono a fine anno un'agenda, il 5 gennaio 1884 la

⁷ Lorenzo Gigli, *Edmondo De Amicis*, Torino, Utet, 1962, p. 349.

⁸ *Ibidem*, p. 350.

ringraziava assicurandola che “il suo prezioso regalo mi accompagnerà attraverso l’Oceano”; poco più tardi poi, il 7 febbraio, scrivendo all’editore Treves preoccupato per la prossima uscita di un suo libro presso il concorrente Sommaruga, De Amicis lo informava tranquillizzandolo: “Partirò probabilmente il 3 marzo per l’America [...] e ti farò un libro sull’Oceano”.⁹ E così, invitato dal direttore del “Nacional”, per un compenso di 40.000 lire e con il viaggio pagato, a tenere conferenze in Argentina per oltre un mese su Garibaldi, Mazzini, Cavour e altri italiani illustri, il 10 marzo 1884 De Amicis, salutato da alcune decine di amici come riferirà l’“Illustrazione Italiana” del 16 marzo, s’imbarcò a Genova sul piroscafo *Nord America* che trasportava in Argentina (e in minima parte in Uruguay) oltre 1500 emigranti, ripetendo così (inconsapevolmente) la stessa esperienza già compiuta nel giugno 1879 dallo scrittore inglese Robert Louis Stevenson, che aveva viaggiato dall’Inghilterra agli Stati Uniti su una nave di emigranti, prendendo spunto per quel *The Amateur Emigrant* (tradotto in Italia con il titolo *Emigrante per diletto*) pubblicato postumo nel 1895 e dunque allora ignoto a De Amicis, che probabilmente invece conosceva il viaggio compiuto da Liverpool a New York sul *Great Eastern* raccontato in *Una città in navigazione* (1871) dal suo ammiratissimo Giulio Verne.

3. De Amicis si decise a compiere quel (ben remunerato) lungo viaggio per mare animato dalla curiosità di conoscere un continente ignoto e un Paese, l’Argentina, per il quale nutriva grande ammirazione; ma anche per incontrare i nostri connazionali emigrati e per verificare da vicino una realtà che già lo aveva ispirato per la composizione della poesia *Gli emigranti* (inclusa alle pp. 227-31 della raccolta pubblicata nel 1880) segnata da accenti vistosamente melodrammatici, come già lasciava intendere l’immagine iniziale: “[...] ascendono la nave / come s’ascende il palco de la morte”. Il fenomeno migratorio era ormai uno dei più vistosi, crescenti e drammatici della realtà economica e sociale della nuova Italia; già a partire dalla seconda metà dell’Ottocento la decisione di abbandonare la madrepatria aveva cessato di essere una scelta occasionale, locale o isolata, bensì era divenuta sempre più frequente come conseguenza di situazioni economiche difficili determinate sia dalla crisi dell’agricoltura, sia dall’aumento demografico; e se nell’anno dell’Unità nazionale il numero dei nostri emigranti aveva raggiunto le 120.000 unità, negli anni successivi questa cifra già ragguardevole andò sempre più aumentando, così come andò mutando la tipologia del fenomeno che, da stagionale e indirizzato soprattutto verso i paesi europei o del Mediterraneo (in 40.000 andavano ogni anno in Francia nella stagione estiva, come pure in molti si trasferivano per periodi più o meno lunghi in

⁹ Massimo Grillandi, *Treves*, Torino, Utet, 1977, p. 414.

Egitto, come aveva fatto già negli anni Settanta la famiglia del poeta Ungaretti), sarà sempre più spesso definitiva e con destinazione transoceanica. Come infatti sin da prima della metà dell'Ottocento avevano cominciato a fare irlandesi e tedeschi, inglesi e scandinavi richiamati dal grande sviluppo industriale del Nord America che richiedeva soprattutto operai, e dalle grandi distese di terre incolte del Sud America, che richiedevano soprattutto contadini, anche gli italiani cominciarono a guardare, con maggiori speranze in una nuova e più fortunata vita, verso le Americhe, dove nel 1881 si diressero 95.000 dei 188.000 italiani emigrati. E proprio negli anni Ottanta iniziò quella grande ondata migratoria che, nel giro di pochi decenni, toccherà quote altissime fino a che, all'inizio del Novecento, circa il 2% del totale della popolazione italiana (600.000 su 38 milioni di abitanti) ogni anno lasciava la patria.

Osservatore attento della realtà nazionale e dei suoi problemi, come aveva già affrontato il tema spinosissimo e assai scomodo del legame tutto da costruire tra i militari e la società civile e come avrebbe affrontato il non meno complesso argomento dell'obbligo scolastico in una società contadina che considerava normale il lavoro minorile nei campi - si pensi alla famosa novella *Rosso Malpelo* di Giovanni Verga - e viveva in una condizione di secolare ignoranza con punte di analfabetismo che al sud raggiungevano il 98%, De Amicis decise dunque di scrivere un libro di viaggio che gli permettesse di affrontare anche il tema attualissimo dell'emigrazione, del quale peraltro gli scrittori italiani non sembravano essersi troppo accorti. Vi aveva fatto qualche cenno padre Antonio Bresciani nel suo reazionario *Il Lionello* del 1849 dove, seguendo i passi dell'odiato Garibaldi approdato sin dal 1834 in Sud America, aveva osservato che Buenos Aires "ha le intere contrade, nelle quali fan capo i mercatanti italiani, e si domandano il quartiere d'È Genovesi: imperocché ivi da Genova si trasferiscono parecchie famiglie, e ci vivono lunghi anni pei traffichi sull'Uruguay, sul Paraná".¹⁰ Negli anni immediatamente successivi il tema dell'emigrazione venne ancora sfiorato da due tra i più prolifici narratori di successo dell'Italia post-unitaria: Paolo Mantegazza, che già nel 1857 aveva visitato l'America del Sud - traendone poi il libro *Rio de la Plata e La Teneriffe. Viaggi e studi* (1867) -, nel romanzo *Il dio ignoto* (1876) aveva raccontato la storia di Attilio, dottore in legge di buona famiglia affascinato dalle avventure che lo potevano aspettare in Argentina - "Pensare che all'indomani del mio sbarco in America non saprò dove andare, né come guadagnare il pane, mi tenta maledettamente"¹¹ -, mentre nel romanzo *La sirena* (1883) il giornalista scrittore garibaldino

¹⁰ Antonio Bresciani, *Il Lionello, Racconto del 1849*, II, Modena, Tipografia dell'Immacolata Concezione, 1858, p. 171.

¹¹ Paolo Mantegazza, *Il dio ignoto*, Milano, Brigola, 1876, p. 15.

Anton Giulio Barrili aveva creato il personaggio di Jean Bart che abbandonava il seminario per fuggire in America a cercar fortuna, ma soprattutto per dimenticare un amore impossibile.¹² In questi romanzi, dunque, l'emigrazione appariva sollecitata da individuali esigenze di avventura più che da collettive necessità economiche e il problema, nella sua complessa e crescente drammaticità, all'altezza della metà degli anni Ottanta risultava dunque ancora pressoché estraneo agli scrittori italiani.¹³

4. Il progetto originario di affidare ad un libro l'esperienza del viaggio sud-americano compiuto da De Amicis nella primavera del 1884 venne però accantonato, soprattutto perché l'editore Treves sollecitò con sempre maggiore insistenza lo scrittore a preparargli l'ormai da tempo atteso libro sulla scuola. E a questo argomento De Amicis si appassionò tanto da avviare contemporaneamente due libri: *Il romanzo di un maestro*,¹⁴ interrotto e poi pubblicato nel 1890, che denunciava criticamente i limiti della istruzione pubblica sia pure dopo che la legge Coppino del 1877 aveva reso obbligatoria la frequenza del primo biennio delle scuole elementari, e *Cuore*, che invece celebrava l'importanza dell'istruzione e dell'istituzione scolastica come luogo di formazione dei futuri cittadini italiani al di là delle differenze di classe e di provenienza dalle diverse regioni della Penisola, nella piena armonia tra borghesia e proletariato. *Cuore* ricevette dai lettori un'accoglienza favorevole di proporzioni inconsuete, tanto che il 31 dicembre 1886 l'editore informerà De Amicis che "è la prima volta che un letterato italiano vede in soli due mesi e mezzo un successo sì grande dell'opera sua" per toccare nel 1913 il milione di copie vendute.¹⁵ Il libro era uscito in tempo per l'inizio del nuovo anno scolastico, il 15 ottobre 1886, preceduto di due settimane (I ottobre) sulla "Nuova Antologia" da uno dei racconti mensili dello stesso libro al quale verosimilmente l'autore attribuiva grande importanza, e cioè *Dagli Appennini alle Ande*, racconto che, sia pure nella struttura rapportata ad un libro per ragazzi – con l'adolescente Marco protagonista coraggioso di una serie interminabili di vicende avventurose –, affrontava il tema dell'emigrazione sullo scenario mosso e suggestivo dei grandi fiumi,

¹² Anton Giulio Barrili, *La sirena*, Roma, Sommaruga, 1883.

¹³ Un ricco compendio della letteratura italiana dell'emigrazione si ha in Sebastiano Martelli, *Dal vecchio mondo al sogno americano. Realtà e immaginario dell'emigrazione nella letteratura italiana*, in AA.VV., *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, a cura di P. Bevilacqua, A. Clementi ed E. Franzina, Roma, Donzelli, 2001, pp. 433-487.

¹⁴ È stato recentemente (2007) ristampato, a cura di Anna Ascenzi, Pino Boero e Roberto Sani, nelle edizioni genovesi De Ferrari, collana Piccoli Classici Italiani.

¹⁵ L. Gigli, *Op. cit.*, p. 307.

delle immense pianure e delle lontane montagne di quell'Argentina visitata due anni prima e che tanto vivamente era rimasta impressa nella memoria e nei pensieri dello scrittore. E a ribadire quanto forte fosse l'eco delle esperienze vissute nel Sud America, nel gennaio del 1887 De Amicis tenne a Trieste e poi a Venezia una conferenza dal titolo *I nostri contadini in America* (poi inclusa nel libro *Capo d'anno* del 1902), nella quale, riferendo sugli emigrati italiani che lavoravano la terra nella regione argentina di Santa Fe, ne aveva esaltato soprattutto l'amor di patria, attribuendo così alla loro dura esperienza la possibilità di avergli fatto recuperare, o anche addirittura scoprire, quel sentimento:

Questo è il grande mutamento che s'è operato in loro. Il sentimento della patria, che mentre erano nel loro paese, o sonnecchiava in essi, sotto l'ansia continua del come campare, o era perduto nella confusione dei due concetti della patria e del governo – del governo che scemava il pane con le tasse e toglieva i figli con la leva – questo sentimento s'è risvegliato, vivificato in loro dopo che per loro la patria non è più che una memoria della giovinezza.¹⁶

I nostri contadini in America era probabilmente anche il titolo che De Amicis intendeva attribuire originariamente al suo libro sui nostri emigrati in Argentina che invece poi non realizzò; su questo progetto mancato egli sarebbe tornato nel 1902 nella prosa autobiografica *La mia officina* (poi inclusa nel volume *Nel regno del Cervino* del 1905), precisando con rammarico:

[...] libri che si riferiscono all'Argentina e all'Uruguay, di descrizioni di viaggiatori, d'opere geografiche e storiche, di codici e di statistiche, e di memorie manoscritte sulle colonie, e di prosatori e di poeti del Plata, a cui non rivolgo mai lo sguardo senza un sentimento di tristezza e di rimorso, perché mi rammentano un caro sogno svanito e una promessa che non mantenni. Eppure un rimorso non dovrebb'essere, perché fu atto d'uomo onesto, insomma, l'aver desistito, dopo lunghi studi e rinunciando a molto vile metallo, dal proposito di scrivere un libro, il quale non sarebbe riuscito né originale, né utile per insufficienza d'osservazioni personali e dirette, ma un libro fatto coi libri, faticoso e non sincero, e quindi indegno dell'argomento complesso e vastissimo, che in tre mesi di soggiorno laggiù, distratto da mille cure diverse, non avevo avuto il tempo, non dico di studiare a fondo, ma nemmeno di pensar seriamente.¹⁷

¹⁶ E. De Amicis, *I nostri contadini in America*, in *Capo d'anno*, Milano, Treves, 1908, p. 171.

¹⁷ E. De Amicis, *La mia officina*, in *Nel regno del Cervino*, Milano, Treves, 1900, p. 112.

De Amicis dunque, pur avendo raccolto copioso materiale - alcuni racconti saranno compresi nel volume *In America* del 1897 - aveva accantonato l'originale progetto di scrivere un libro sui nostri connazionali che vivevano in Argentina in sostanza ampliando la materia trattata in sintesi nel racconto *Dagli Appennini alle Ande*, non sentendosi "degnò dell'argomento complesso e vastissimo", tanto da ritenere di saper fare solo "un libro fatto coi libri" (curioso: è la stessa frase usata da Eco per definire *Il nome della rosa* secondo l'opinione della terza categoria dei suoi lettori), ma in realtà già nello stesso brano *La mia officina* De Amicis ricorderà con vivacità incontri e personaggi legati al suo soggiorno argentino. In ogni caso, abbandonato il proposito di scrivere dell'Argentina e degli italiani che là vivevano, lo scrittore ligure cambiò parzialmente argomento per il suo libro e scelse invece di raccontare proprio il viaggio compiuto a contatto con i suoi compagni di navigazione che, per la massima parte, erano appunto emigranti. In questo cambiamento di programma, che il brano sopra citato non motiva completamente, potrebbe avere influito anche un altro fattore: rispetto al tempo non lontano della traversata, il fenomeno migratorio si era ancor più dilatato perché se nel 1884 gli espatri transoceanici erano stati 60.000, nel 1888, anno in cui fu varata una prima legge che per la prima volta tentava di regolamentare l'emigrazione, erano saliti addirittura a 207.000: un nuovo e sempre più pressante argomento si era dunque proposto con forza a De Amicis ed erano ormai maturi - dopo l'uscita e il successo clamoroso di *Cuore* che all'inizio del 1889 aveva raggiunto la settantaduesima edizione - i tempi per utilizzare i ricordi e gli appunti presi viaggiando da Genova al Sud America; anche perché intanto quella rotta, percorsa da navi sempre più veloci e capienti, era divenuta tanto praticata dai nostri emigranti che nel 1889 un certo cavalier Casimiro Marro aveva dato alle stampe a proprie spese - e dunque con la fondata prospettiva di recuperare il denaro investito - un *Manuale pratico dell'emigrante all'Argentina, Uruguay e Brasile*. E così dopo che sulla "Cronaca bizantina" del 3 gennaio 1886 ne erano state anticipate alcune pagine, il 24 marzo 1889, proprio cinque anni dopo aver compiuto il viaggio che l'aveva suggerito, uscì finalmente da Treves il nuovo libro di De Amicis al termine di una stesura per lui molto gratificante se nel 1896, nel comporre *La carrozza di tutti*, scriverà all'editore: "Sono in uno dei periodi più felici della mia prima vecchiaia [...] Il libro galoppa, sono contento del mio lavoro; mi pare di rivivere nei bei giorni di sette anni fa, quando scrivevo l'*Oceano*".¹⁸ E *Sull'Oceano* era infatti il titolo assai appropriato del nuovo libro di De Amicis, nel quale venivano raccontati, nella struttura apparente di un giornale di bordo, i ventidue giorni di viaggio trascorsi appunto sull'Oceano, in una situazione di inquieta attesa tra la par-

¹⁸ La lettera, datata 12 gennaio 1897, è riportata in M. Grillandi, *Op. cit.*, p. 485.

tenza dai luoghi familiari delle sofferenze e l'arrivo nei luoghi ignoti della speranza.

5. Ma che tipo di libro aveva scritto De Amicis? All'apparenza *Sull'Oceano* potrebbe sembrare un altro dei suoi fortunati libri di viaggio, dal quale però manca proprio l'ingrediente principale del genere: la scoperta (possibilmente avventurosa) di luoghi nuovi e sconosciuti, intesa come "fonte di emozione e di diletto"¹⁹ – ha osservato Francesco Surdich – secondo la prevalente caratteristica dei suoi scritti di viaggio. Nei ventidue giorni di navigazione il piroscampo non fa scalo in nessun porto e i suoi passeggeri non possono vedere nemmeno da lontano, avendole incrociate a notte fonda, le isole disseminate sulla rotta: le Canarie, quelle del Capo Verde e quella di Fernando de Noronha ormai vicino al Brasile, tanto che lo scrittore, facendosi interprete di un' annoiata considerazione comune ai passeggeri, osserva: "Non un palmo di terra dallo stretto [di Gibilterra] in poi, in diciotto giorni. Mi pareva che se ne avessi avuto una zolla nelle mani l'avrei rivolta e odorata con piacere, come un frutto proibito" (p. 208); né nel corso della navigazione avvengono eventi di particolare rilievo, se si eccettuano i rapidi incontri con due velieri e con il piroscampo gemello *Dante* – in realtà il *Sud America* – che sta compiendo il percorso inverso, una piccola e per nulla preoccupante avaria della nave, un'inevitabile tempesta, la festa per il passaggio dell'Equatore, alcune liti più o meno accese, la morte di un passeggero e la nascita di un bambino, il cui battesimo risulta il solo momento religioso dell'intera traversata (e del resto anche nelle pagine di *Cuore* Dio e la Chiesa sono stati ben poco presenti, così irritando non poco i clericali). Certo, rimane l'esperienza unica di un lungo viaggio attraverso acque sconosciute fino al tropico del Cancro e quindi oltre l'Equatore, in uno scenario naturale che ogni giorno rinnova i suoi colori e il suo clima, ma a De Amicis la rappresentazione di tutto ciò, capovolgendo proprio il criterio costante dei suoi libri di viaggio giocati sugli effetti e sulle componenti esteriori, non sembra interessare molto, tanto che la componente descrittiva del libro risulta piuttosto limitata e scolasticamente disposta all'inizio e/o alla fine dei diversi capitoli, quasi a definire la loro cornice.

Incentrato di fatto sul tema dell'emigrazione, *Sull'Oceano* non può però neppure essere considerato uno studio, un'indagine o un *pamphlet* su questo complesso e dibattuto problema, sul quale peraltro De Amicis si sofferma in più occasioni e con buona competenza, sia nel proporre le diverse provenienze e motivazioni dei protagonisti di quell'esperienza conosciuti sulla

¹⁹ Francesco Surdich, *I libri di viaggio di Edmondo De Amicis*, in AA.VV., *Edmondo De Amicis. Atti del convegno nazionale di studi, Imperia 30 aprile – 3 maggio 1981*, a cura di Franco Contorbia, Milano, Garzanti, 1985, p. 147.

nave, sia nel riportare le molteplici valutazioni del fenomeno, tenendo presente la gravità della crisi dell'agricoltura in Italia che in buona parte ne è la causa principale, anche sulla base dei risultati recentemente diffusi della inchiesta agraria di Stefano Jacini, e citando le diverse teorie di Stuart Mill e di Malthus. De Amicis peraltro sottolinea la sua convinzione di un secolare sfruttamento dei contadini da parte dei proprietari per risalire nel presente a precise responsabilità politiche, evitando così sia quei toni da leggero intrattenimento propri dei suoi precedenti libri di viaggio, sia quelli benevoli volti a smussare i contrasti sociali propri di *Cuore*, senza tuttavia passare ai toni polemici o accusatori (come farà invece una quindicina di anni più tardi – nel 1904 – Giovanni Pascoli trattando il tema dell'emigrazione nel poemetto *Italy*), né in sostanza senza proporre una qualche soluzione del problema, ma sostenendo tuttavia la necessità dell'emigrazione quando abbastanza forte era il partito degli antiemigrazionisti, capeggiato da Francesco Nitti, che proprio poco prima dell'uscita del libro di De Amicis aveva pubblicato il suo opuscolo *L'emigrazione italiana e i suoi avversari* (1888).

Sebbene da *Sull'Oceano* emerga dunque lo scenario preciso di un fenomeno sociale ed economico collettivo di vaste proporzioni, tanto che la lettura di questo libro può davvero essere considerata utile per inquadrarlo compiutamente nella sua esatta dimensione storica, nelle sue pagine è però evidente anche una forte e in sostanza prevalente componente narrativa, sicché se allora una definizione di genere si vuol dare si può anche accogliere quella proposta da Folco Portinari che, nella sua prefazione all'edizione del 1996, definisce *Sull'Oceano* “un romanzo a pieno titolo”, subito precisando però “un romanzo alla De Amicis naturalmente”²⁰ e cioè al di fuori di ogni rigido schema e segnato da un evidente e proficuo gusto della contaminazione. Meno accettabile sembra però la successiva perentoria definizione dello stesso Portinari di *Sull'Oceano* come del “solo romanzo italiano che affronti il tema dell'emigrazione” perché se è vero che nei decenni di maggiore sviluppo del fenomeno gli scrittori italiani si erano pressoché astenuti dall'affrontare questo argomento, è pur vero che in seguito così non è stato, ricordando almeno *Emigranti* (1928) di Francesco Perri, *Peccato originale* (1954) di Giose Rimaneli, *Noi lazzaroni* (1970) di Saverio Strati e *La conchiglia di Anataj* (1983) di Carlo Sgorlon, per giungere negli ultimi anni ai *Quattro camminanti*(1991) di Rodolfo Di Biasio, a *Vivere altrove* (1997) di Marisa Fenoglio e ai recenti *Quando Dio ballava il tango* (2002) di Laura Pariani e *Vita* (2003) di Melania Mazzucco, con un incremento narrativo parallelo a quello storiografico dovuto al nuovo interesse per un fenomeno che, a parti invertite, aveva cominciato a investire anche il nostro Paese.

²⁰ Folco Portinari, prefazione a E. De Amicis, *Sull'Oceano*, Milano, Garzanti, 1996, p. XV; la citazione successivi legge a p. XX.

6. In *Sull'Oceano* De Amicis riveste il triplice ruolo di viaggiatore-cronista-protagonista, cui fanno capo quasi tutti gli avvenimenti e i discorsi che avvengono a bordo, osservati con curiosità talora divertita e annotati sul suo inseparabile taccuino per cercare di conoscere e approfondire, con quello che egli stesso definisce “sentimento benevolo e rispettoso che mi animava”, il microcosmo umano che per ventidue giorni vive con lui sul *Nord America*: i 1600 passeggeri di terza classe - 400 dei quali sono donne e bambini -, che rappresentano la massa miseranda degli emigranti - i 70 passeggeri suddivisi tra prima (dove è alloggiato lo stesso De Amicis) e seconda classe, che rappresentano invece i privilegiati aristocratici e dell'alta borghesia, e i 200 uomini dell'equipaggio, dal Comandante, tanto burbero e moralista quanto inaspettatamente ambiguo, all'efficiente Commissario, dotato di acuta facoltà d'osservazione e di fine senso dell'umorismo, dal misogino custode dei dormitori femminili all'ultima delle cameriere intriganti. In questo scenario affollato e assai vario, il protagonista-reporter - che probabilmente proprio per questo suo ruolo racconta in prima persona anche se non mancano le aperture all'oggettività, tanto che i “vidi” si alternano ai “si vide” - si muove per ritrarre “l'uomo colto in un particolare momento della sua vita - ha osservato Mino Milani nella prefazione dell'edizione da lui curata - costretto, se solitario, alla vita collettiva e alla promiscuità; piegato, se ribelle, all'inevitabile disciplina della traversata”, nella “necessità di una vita diversa donde la fuga è impossibile”.²¹ E che il sentimento dominante in De Amicis nel corso del viaggio insieme con centinaia di emigranti sia la pietà, arricchita, secondo la puntualizzazione espressa da Giorgio Bertone nell'introduzione alla sua edizione, “dall'impaurita e sbalordita presa di coscienza della vastità del problema sociale e dalla minacciosa presenza delle masse e dal complesso di colpa di fronte alla persistenza dell'ingiustizia”,²² già appare sin dall'inizio, da quell'immagine della nave che accoglie gli emigranti come un “insaccar miseria”, parola quest'ultima che tornerà spesso e mai gratuitamente in *Sull'Oceano*:

Lo spettacolo, tutt'insieme, stringeva l'anima. Certo, in quel gran numero, ci saranno stati molti che avrebbero potuto campare onestamente in patria, e che non emigravano se non per uscire da una mediocrità di cui non avevano torto di non contentarsi. Ma la maggior parte eran gente costretta a emigrare dalla fame, dopo essersi dibattuta inutilmente per anni sotto l'artiglio della miseria.

²¹ Mino Milani, Introduzione a E. De Amicis, *Sull'Oceano*, Como-Pavia, Ibis, 1991, pp. 9-10.

²² Giorgio Bertone, Introduzione a E. De Amicis, *Sull'Oceano*, Genova-Invrea, Herodote, 1983, p. XXIX, poi Reggio Emilia, Diabasis, 2004.

La prima immagine del popolo migrante è dunque naturalmente collettiva – “una processione interminabile di gente” (p. 1) - , affidata a quella parola generica “gente” che – come nel *Purgatorio* dantesco (dove, tra le molte occorrenze, nel III canto ai versi 58-9 troviamo “da man sinistra m’apparve una gente / d’anime”) – vuol rappresentare un’umanità annullata nella sua condizione di sofferenza e nella quale i comportamenti e le regole del luogo e della condizione soffocano l’individualità.. De Amicis tuttavia, assecondando la sua predisposizione ritrattistica, enuclea tra i viaggiatori alcuni personaggi e, come già in *Amici* (1883), crea una vasta galleria di personaggi di diversi ambienti e classi sociali, e come poi nella *Carrozza di tutti* (1899) nello scenario più ristretto di un altro mezzo di locomozione che pure appare come un compiuto microcosmo, adopera con sensibile e sorvegliata attenzione la sua lente di ingrandimento per soffermarsi su alcune figure; disegna così esemplari ritratti di personaggi più volte incontrati nelle pagine del libro, come il vecchio garibaldino deluso per quella che gli appare allora la patria “troppo al di sotto dell’ideale per cui s’era battuto. Un’Italia di declamatori e d’intriganti [...] priva d’ogni grande ideale” (p. 34), o come la generosa signorina tisica di Mestre, la “creatura angelica” (p. 225) che, sotto “una compostezza gentile”, rivela “un grande vigore di passione e una pietà per le miserie umane, il cui spettacolo le riusciva intollerabile e [...] dal quale le era nata non so che idea di socialismo religioso” (p. 92); vi è poi la folla dei personaggi ritratti con maggiore rapidità che solo sporadicamente entrano in scena: alcuni religiosi presentati senza particolare simpatia, coppie di coniugi ora litigiosi ora buffamente affettuosi, un viaggiatore incapace di adattarsi alla vita di mare, la genovese dalla “bellezza virtuosa” e il contadino veneto che nel suo dialetto espone in modo elementare e tuttavia preciso le ragioni della sua – e certamente non solo sua – sofferta scelta di emigrare proprio da una delle regioni dove più forte era l’opposizione dei grandi proprietari terrieri a questo fenomeno: “Mi so che me copo a lavorar, e che no cavo gnanca da viver. [...] Mi emigro per magnar” (p. 158).

7. I diversi personaggi sui quali De Amicis si sofferma si rendono riconoscibili dai gesti, dal vestire, ma soprattutto dalle parole: e queste parole sono pronunciate quasi sempre in dialetto, in molti dialetti soprattutto del nord con qualche concessione al napoletano e con una presenza prevalente del genovese, parlato non solo dagli emigranti liguri, ma anche lingua comune dell’equipaggio: un genovese piuttosto italianizzato (ad esempio nell’uso di “presto” e “maleducaè” invece dei più correnti e dialettalmente più corretti “fito” e “maeducà”) e che richiama a De Amicis il dialetto imparato nei suoi primi anni di vita a Oneglia (peraltro assai diverso dal geno-

vese, tanto che i giovani onegliesi destinati a lavorare nel mondo marittimo venivano mandati in collegio a Genova a imparare il genovese), ma evidentemente non più troppo bene posseduto nell'età adulta, tanto che in una lettera del 17 marzo 1904 egli chiederà aiuto al Barrili per alcune parole e frasi di quel dialetto.²³

È ben noto del resto quanto De Amicis sia stato sensibile e interessato alla questione, allora ancora lungi dall'essere risolta, della lingua cui dedicherà uno dei suoi ultimi libri – *L'idioma gentile* (1905) –; ma in *Sull'Oceano* il ricorso frequente al dialetto ha un duplice significato: intanto vuole sottolineare la varia composizione del giovane popolo italiano, formato appunto da “gente” “d'ogni parte d'Italia” (p. 2), così come già in *Cuore* i protagonisti del racconto mensile rappresentavano le diverse regioni italiane: il piccolo patriota padovano, la piccola vedetta lombarda, il piccolo scrivano fiorentino, il tamburino sardo e così via. In tal senso allora De Amicis continua a svolgere anche in *Sull'Oceano*, ma ora con le ciglia meno bagnate di pianto, il compito di pedagogo dell'unità nazionale, con un impegno costante a sottolineare il motivo risorgimentale del patriottismo – la prima notte di viaggio il reporter-protagonista avverte con orgoglio di essersi addormentato “cullato dal caro mare della mia patria” (p. 5) – e con la netta condanna per i personaggi ad esso indifferenti o addirittura avversi, come il contadino che, alla partenza, esclama con sarcasmo e in atto di sfida “Viva l'Italia” e “mostrava il pugno alla patria” (p. 4) e con il rammarico bruciante per quei “1600 figlioli d'Italia che andavano a cercare un'altra madre di là dall'oceano” (p. 176) e con la speranza – sentimento invero piuttosto raro in *Cuore* – di una loro buona accoglienza in Argentina perché “sono poveri, ma non per non aver lavorato; sono incolti, ma non per colpa loro” (p. 202), anticipando così alcune considerazioni che sarebbero molto opportune nel nostro Paese ora che non è quasi più terra di partenze, ma soprattutto di arrivi.

Se da una parte i diversi dialetti rappresentavano le altrettanto diverse anime del popolo italiano, potevano però anche rappresentare un ostacolo alla loro fusione, al superamento dei molteplici municipalismi che non accettavano l'unità espressa anche da quella lingua nazionale ancora poco conosciuta e ancor meno parlata. In più occasioni la conoscenza esclusiva del proprio dialetto finisce per isolare i diversi passeggeri e, in sostanza, per rendergli ancora più ostico qual viaggio nel timore che, dietro le sconosciute parole in italiano o in un altro dialetto, si nascondano temibili insidie o, più semplicemente, che sia impedita la comunicazione anche su argomenti di ordinaria quotidianità, come quando alcune passeggere chiedono nel loro

²³ Giannino Balbis, *Dal carteggio Barrili (lettere di Carducci, Boito, De Amicis, Abba, Serao, Scarfoglio)*, in “Collana di studi valbormidesi”, 6, 2003, p. 138-139.

dialetto notizie di “un involto smarrito a un marinaio che non le capiva” (p. 2). Il discorso allora si allarga al problema più generale dell’analfabetismo e finisce per collegarsi a quello già affrontato in *Cuore* - con particolare efficacia nella lettera scritta il 28 ottobre dal padre di Enrico - sulla necessità di imparare e di sapere, condizione indispensabile per uscire dalla miseria e per vivere più consapevolmente:

[...] durante quel lavoro dell’iscrizione traspariva in tutti un vivo timore d’essere ingannati nel conto dei mezzi posti e dei quarti di posto [...] la diffidenza invincibile che ispira al contadino ogni uomo che tenga la penna in mano e un registro davanti. (p. 2)

E alla radice di questo disagio De Amicis individua un più generale problema di cultura disattesa e di secolare ignoranza, favorita da chi aveva interesse a perpetuare questa condizione di non sapere come premessa a far subire:

E sconfortava il pensare che un migliaio forse di quei mille e seicento cittadini d’uno dei paesi più civili d’Europa non avevano intorno alla terra e al cielo cognizioni più larghe né più esatte di quelle che si sarebbero ritrovate cinque secoli or sono in altre mille persone della stessa classe. (p. 114)

8. La scarsità degli avvenimenti accaduti a bordo, la sequenza di giorni lunghi e tutti uguali determina soprattutto negli emigranti una fastidiosa condizione di noia perenne non condivisa però da De Amicis, che avverte invece “un sentimento nuovo e piacevolissimo, il sentimento d’un’assoluta libertà dello spirito” (p. 13); ma egli è anche affascinato dall’osservazione della vita del mare, in ciò aristocraticamente piuttosto lontano invece dal sentire della maggior parte degli emigranti dal quale, forse anche per evitare di cadere nel populismo, non esita in più occasioni a prendere le distanze e a differenziarsi:

L’ignoranza non ammira il mare, perché ha poco o nulla da scrivere col pensiero su quella immensa pagina pulita, e l’immensità semplice non è bella che per chi pensa. Non ricordo d’aver mai inteso fra quegli emigranti un’esclamazione ammirativa per l’oceano. (p. 111)

Ma oltre allo spettacolo offerto dalla natura, ce n’è anche un altro che attira De Amicis, lasciando invece ancora indifferenti gli emigranti: il prodigio del progresso umano rappresentato dal moderno piroscifo, “quella macchina meravigliosa che non dieci forse dei mille e seicento passeggeri del *Galilei* sarebbero stati in grado di dire che cosa fosse, e neppure avevan la curiosità di saperlo” (p. 72); questa curiosità invece è assai forte nel viaggiatore-reporter, a suo tempo visitatore entusiasta dell’Esposizione Universale di Parigi del 1878 raccontata con ammirata precisione nei *Ricordi di Parigi*, che rivela così la sua totale apertura verso il nuovo e il progresso,

tanto da lasciarsi andare in più pagine ad ampie e convincenti divagazioni sulla recente storia della navigazione e sulle maggiori scoperte in campo meccanico e scientifico, in un'entusiasta celebrazione di quanti hanno contribuito alla realizzazione dei tempi nuovi.

Se dunque non mancano per De Amicis i motivi d'interesse nel corso del viaggio, il resto dei passeggeri, e soprattutto dagli emigranti, trascorre invece la maggior parte del tempo in preda alla noia più assoluta, dalla quale l'unica e principale via d'uscita è l'attrazione sessuale; lo scrittore non manca di sottolineare questo sentimento con compiacimento talora morboso, peraltro presente anche in altri suoi libri come, ad esempio, in *Amore e ginnastica* dove, come ha osservato Italo Calvino, De Amicis rivela "i grovigli morbosi del segreto degli individui";²⁴ e la morbosità è ben percepibile in *Sull'Oceano*, dove una più o meno dichiarata attrazione sessuale s'insinua frequente tra i passeggeri sino a diventare quasi un'ossessione, inducendo lo scrittore ad indugiare sovente su dettagli sensuali: "Per la prima volta era vestita tutta di nero e la chiarezza diafana delle sue carni pigliava da quel vestito un risalto che metteva sgomento" (p. 210). Questo inatteso motivo è di fatto assai ricorrente e, a ripetere le parole dell'esperto Commissario, "era il grand'affare in quei lunghi viaggi transatlantici" (p. 17), tanto da rappresentare quasi la maggior preoccupazione per lui, alle prese ora con signorine allegre in cerca di avventure, ora con troppo intraprendenti anche se rozzi corteggiatori, ora anche con "matrone rustiche semisecolari, che sul continente non sarebbero state degnate d'un pizzicotto" (p. 143). E proprio il rilievo conferito da De Amicis a questo argomento, spesso affrontato in tono ironico quando non umoristico, tende talora a sdrammatizzare il viaggio e la condizione degli emigranti e a concedere loro alcuni pensieri slegati dalla miseria che ne segna l'esistenza; il tono della narrazione risulta dunque piuttosto vario (il "romanzo alla De Amicis" del quale si parlava prima), passando infatti dalle pagine sostenute sul piano sociale a quelle politicamente piuttosto risentite, dalle pagine ironicamente giocate sui comportamenti bizzarri dei neo-ricchi borghesi a quelle commosse suggerite dai casi sventurati che naturalmente non possono mancare nel corso di quasi un mese di navigazione e che comunque hanno un peso ben minore rispetto a *Cuore*. Come dunque non è facile definire esattamente (ammesso che sia importante farlo) che tipo di libro sia *Sull'Oceano*, così neppure è possibile trovare nelle sue pagine una costante uniformità di tono, tanto che allora sembra lecito domandarsi quale sia il lettore al quale De Amicis intende rivolgersi.

²⁴ Italo Calvino, nota introduttiva a Edmondo De Amicis, *Amore e ginnastica*, Milano, Mondadori, 2001, p. VII; il testo originariamente si leggeva nell'edizione Einaudi del 1971.

9. Una risposta a questo interrogativo può essere fornita dall'osservazione sulla scrittura adottata, come il solito diretta e incisiva, con periodi brevi e frequenti dialoghi, con un vocabolario non privo di toscanismi, arcaismi (“elice” invece di “elica”) e addirittura latinismi, ma basato essenzialmente sulla lingua dell'uso con occasionali concessioni alla volgarità (scrive “troiate”, ma invece di “sedere” ricorre alla perifrasi “la faccia a cui si danno gli schiaffi coi piedi”, p. 106) e con un lessico moderno e quasi in anticipo sui tempi, come quando adopera il sostantivo, oggi molto di moda per designare una diffusa e redditizia attività venata però di disinvoltura, di “faccendiere”; lessico reso concreto anche da un opportuno ricorso al linguaggio della marineria, insegnato a De Amicis dal comandante Carlo de Amezaga²⁵ cui è dedicato il libro, che gli permette di adoperare ampiamente vocaboli gergali operando tuttavia, quanto più possibile, scelte funzionali alla comprensione del testo tanto da ricorrere, ad esempio, alla perifrasi “finestrino rotondo somigliante a un occhio di vetro” (p. 5) piuttosto che scrivere la parola allora semisconosciuta “oblò” che, sia pure nella grafia francese “houblot”, era stato usato dall'altro scrittore ligure Remigio Zena nel 1887 nel suo diario di bordo romanizzato *In yacht da Genova a Costantinopoli*.²⁶ Al di là del vocabolario tendente alla diretta e facile comunicazione, *Sull'Oceano* presenta alcuni aspetti stilistici che sembrano andare in direzione diversa per il ricorso neppure troppo occasionale ad elementi colti; tra questi rientrano le frequenti citazioni di passi letterari che spaziano da Tasso a Foscolo, probabilmente scritte a memoria perché talora risultano approssimative (come la massima leopardiana “La noia è in qualche modo il più sublime dei sentimenti umani” semplificata in “La noia è il più grande dei sentimenti umani”) - ma imprecisioni riguardano anche alcuni personaggi citati (ad esempio l'ingegnere James Watt viene rinominato Guglielmo) -; e tra i richiami letterari assai frequenti, quasi insistiti, sono quelli danteschi, con rinvii prevalenti all'*Inferno*, sia nelle situazioni (nel paragonare le pene toccate ai bestemmiatori e ai barattieri alla condizione miseranda degli emigranti nel ventre del piroscampo), sia nel lessico che, come nei casi di “bulicame”, “scarmiglione”, “belletta” e del verbo “vaneggia”, per i

²⁵ Il Comandante genovese Carlo De Amezaga, ufficiale della Marina. Militare, con la corvetta *Caracciolo* aveva compiuto la circumnavigazione della terra dal 1881 al 1884, cioè al tempo del viaggio di De Amicis verso il Sud America. Nella già citata prosa *La mia officina* De Amicis lo definì “il prode De Amezaga, che scrisse sulla sua fotografia: il vostro marinaio, invece di scriverci il vostro maestro poiché aveva avuto la bontà d'insegnarmi la terminologia marinaresca che m'occorreva per scrivere il libro *Sull'Oceano*”.

²⁶ Remigio Zena, *In yacht da Genova a Costantinopoli. Giornale di bordo*, a cura di Francesco De Nicola, Genova, De Ferrari, 1999; “houblots” si trova a p. 130.

lettori che conoscano la *Commedia* dantesca sono altrettanti chiari segnali della volontà di De Amicis di rappresentare una condizione di sofferenza estrema ricorrendo al più classico dei modelli letterari italiani.²⁷ Non sono solo questi i richiami colti delle pagine di *Sull'Oceano*, nelle quali infatti troviamo echi mitologici (il letto di Procuste e la spada di Damocle) e della storia romana (le Forche Caudine) e alcune espressioni latine che farebbero pendere lo sfondo culturale verso la classicità; ma a ricondurre alla contemporaneità è una lunga serie di accenni a opere letterarie, ma anche musicali e teatrali, recentissime ed internazionali, con un'evidente maggior familiarità con i francesi documentata dai richiami a Sue, Hugo, Zola, Verne, Gauthier, Brillat-Savarin, a "Le Figaro" e alle edizioni Lèvy e Charpentier, ma anche con accenni a "Edgardo" Poe, a Darwin e al russo Stepniak, mentre in ambito italiano, oltre agli scontati accenni a Verga e a Carducci, tra gli altri sono ricordati con ammirazione l'Abba delle *Noterelle di uno dei Mille* e il dialettale Ferravilla. Insomma, attraverso queste fitta rete di citazioni e di richiami, De Amicis rivela in controluce le sue conoscenze e i suoi gusti culturali, ben radicati sui grandi classici e tuttavia aperti ad ogni apporto di cultura contemporanea e internazionale nella quale egli dimostra di vantare uno straordinario aggiornamento.

Tenuto conto dunque di queste non trascurabili componenti culturali che, ad apertura di pagina, punteggiano *Sull'Oceano*, nonché del frequente ricorso a dialoghi in francese e in spagnolo di viaggiatori appunto francesi e argentini, appare evidente che con questo libro De Amicis intendesse non tanto rivolgersi agli emigranti (i cui dialetti peraltro risultano sufficientemente italianizzati e talora seguiti dalla traduzione italiana dei vocaboli incomprensibili per i lettori delle altre regioni, come, ad esempio, nel caso del genovese *picaggetta* seguito dalla spiegazione asciugamani) perché vi vedessero riflessa la propria epopea, ma piuttosto si proponesse di far prendere coscienza del crescente fenomeno migratorio, e delle motivazioni profonde e controverse che l'avevano determinato, a quella media borghesia che, in realtà, ad esso era ancora sostanzialmente estranea. Questa considerazione vale allora ad attribuire anche a *Sull'Oceano* - che ebbe un notevole successo di pubblico, favorito anche da un'accorta campagna promozionale ben orchestrata da Treves, raggiungendo la xxv edizione nel 1906 più una del 1890 arricchita da 191 disegni di Arnaldo Ferraguti (al quale l'editore aveva fatto ripetere il viaggio di De Amicis perché vedesse ciò che aveva visto lo

²⁷ Su quest'argomento sia consentito rinviare a Francesco De Nicola, *Dall'Inferno dantesco all' "inferno" di De Amicis*, in AA.VV., *Le forme della poesia. Atti dell'VIII congresso dell'ADI. Siena, 22-25 settembre 2004*, a cura di Riccardo Castellana e Anna Baldini, II, Siena, Betti, 2006, pp. 401-406.

scrittore) - quegli stessi fini pedagogici della maggior parte dei suoi precedenti libri, anch'essi rivolti ad un pubblico della media borghesia che era indifferente – al tempo della *Vita militare* - al ruolo dell'esercito nella realtà politica e sociale della nuova Italia; che era stato ignaro – al tempo di *Cuore* – dell'importanza dello studio e che adesso - con *Sull'Oceano* – era all'oscuro di quel fenomeno migratorio che, di lì a pochi anni, sarebbe divenuto il più diffuso e problematico in Italia. Per realizzare questo progetto, De Amicis aveva dunque scritto un libro non propriamente di viaggio e al di fuori dei generi narrativi codificati e tuttavia problematico, tanto ricco di umori, situazioni e personaggi da risultare ancora oggi una coinvolgente documentazione sull'emigrazione italiana, non meno però di un'opera narrativa tra le sue più riuscite, equilibrata e matura, priva dei toni pedantemente didascalici o insistentemente patetici di tante sue pagine precedenti e vivacizzata invece da un'acuta e vivace sensibilità nell'osservare e ritrarre, per circa un mese, un campione di umanità nella sua esemplare verità in quella irripetibile sospensione della normale quotidianità rappresentata da un lungo viaggio attraverso l'Oceano:

E riandando rapidamente quel viaggio di ventidue giorni, mi pareva davvero d'essere vissuto in un mondo a parte, il quale, riproducendo in piccolo gli avvenimenti e le passioni dell'universo, m'avesse agevolato e chiarito il giudizio intorno agli uomini e alla vita. (p. 227)

In *Sull'Oceano* dunque De Amicis si è ormai lasciato alle spalle l'impegno edificante e celebrativo per avviare quella fase finale della sua attività letteraria segnata dalla denuncia sempre più decisa dei problemi sociali, mossa dalla crescente sensibilità per quegli ideali umanitari che nel 1891 lo porteranno all'adesione ufficiale al socialismo e quindi alla stesura del romanzo *Primo maggio*²⁸ - che peraltro preferirà tenere inedito nei suoi cassetti -; e al compimento di quella svolta certo aveva influito in modo rilevante proprio l'esperienza maturata da De Amicis in poco meno di un mese sul *Nord America*, a contatto diretto con le miserie e con le speranze dei nostri emigranti.

²⁸ Questo romanzo sarà pubblicato postumo, a cura di Giorgio Bertone e Pino Boero, nel 1980 (Milano, Garzanti).

NOTA AL TESTO

Questa nuova edizione di *Sull'Oceano* si fonda sul testo della prima edizione, IX ristampa, del 1889, qui riprodotto con criteri generalmente conservativi anche nelle frequenti oscillazioni grafiche, soprattutto nelle parole dei dialoghi dialettali, nell'alternanza dell'uso delle maiuscole e delle minuscole per le iniziali di stesse parole e nel ricorso a forme grammaticali scorrette, come nel caso di "un scotimento" (p. 196), che tuttavia non limitano la comprensione del testo. Si è invece intervenuti, oltre che per normalizzare l'uso di virgolette, corsivi e accenti, anche per apportare alcune varianti che intendono correggere sviste e imprecisioni del testo originale; così, accogliendo le proposte avanzate da Giorgio Bertone a p. 263 della *Nota al testo* della sua citata edizione, a p. 79 s'inserisce l'integrazione congetturale "sul cassero di poppa" tra "sul far della notte" e "dopo che i passeggeri" e a p. 135 in luogo dell'originale "le mostrava" si corregge in "gli mostrava", trattandosi di personaggio maschile; analogamente a p. 118 si scrive "le usciva dalla bocca", riferito a personaggio femminile, in luogo dell'originale "gli usciva"; a p. 234 si propone d'integrare congetturamente con l'inserimento delle parole "in mezzo" la precedente poco chiara lezione "trovarmi a una tempesta". Altri interventi hanno poi corretto evidenti sviste tipografiche, come nel caso dell'inserimento degli apostrofi mancanti in "un'eco" (p. 163) e in "pover'uomo" (pp. 138 e 191) o della loro eliminazione in "qual era".

F.D.N.

EDMONDO DE AMICIS

SULL'OCEANO

*Al valoroso comandante
Carlo De Amezaga¹
dedico questo libro
in segno d'affetto e di gratitudine*

¹ Comandante Carlo De Amezaga: ufficiale genovese della Marina Militare che, con la corvetta *Caracciolo*, compì la circumnavigazione della terra dal 1881 al 1884, cioè al tempo del viaggio verso il Sudamerica di De Amicis, che nella prosa *La mia officina*, poi inclusa nel volume *Nel regno del Cervino* (1905), lo definì «[...] il prode De Amezaga, che scrisse sulla sua fotografia: il vostro marinaio, invece di scrivervi il vostro maestro poiché aveva avuto la bontà di insegnarmi la terminologia marinaresca che m'occorreva per scrivere il libro *Sull'Oceano*».

L'IMBARCO DEGLI EMIGRANTI

Quando arrivai, verso sera, l'imbarco degli emigranti era già cominciato da un'ora, e il *Galileo*,¹ congiunto alla calata da un piccolo ponte mobile, continuava a insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall'edificio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all'aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell'asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie d'ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi, e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell'antica edizione Lévy.² Poi, improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, con lo strepito assordante della gru a vapore, che sollevava per aria mucchi di bauli e di casse. Dopo di che la sfilata degli emi-

¹ «Galileo»: non è il *Galileo* della Società di Navigazione generale (n.d.a.), bensì il *Nord America*, piroscampo costruito in Inghilterra nel 1882 dotato di 8500 cavalli vapore e di tre alberi che gli consentivano un'elevata velocità (fino a 18 nodi) e quindi numerosi e redditizi viaggi tra Genova e il Sud America.

² «Romanzi francesi illustrati dell'antica edizione Lévy»: la casa editrice Lévy, fondata nel 1836 da Michel Lévy, aveva pubblicato la maggior parte della narrativa francese ottocentesca, spesso in edizioni ampiamente illustrate.

granti ricominciava: visi e vestiti d'ogni parte d'Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in maniche di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che, messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggeri, di camerieri, d'ufficiali, d'impiegati della Società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l'imbarco, il grande piroscafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

Via via che salivano, gli emigranti passavano davanti a un tavolino, a cui era seduto l'ufficiale Commissario; il quale li riuniva in gruppi di mezza dozzina, chiamati *ranci*, inscrivendo i nomi sopra un foglio stampato, che rimetteva al passeggero più anziano, perché andasse con quello a prendere il mangiare in cucina, all'ore dei pasti. Le famiglie minori di sei persone si facevano inscrivere con un conoscente o col primo venuto; e durante quel lavoro dell'iscrizione traspariva in tutti un vivo timore d'essere ingannati nel conto dei mezzi posti e dei quarti di posto per i ragazzi e per i bambini, la diffidenza invincibile che ispira al contadino ogni uomo che tenga la penna in mano e un registro davanti. Nascevan contestazioni, s'udivano lamenti e proteste. Poi le famiglie si separavano: gli uomini da una parte, dall'altra le donne e i ragazzi erano condotti ai loro dormitori. Ed era una pietà veder quelle donne scendere stentatamente per le scalette ripide, e avanzarsi tentoni per quei dormitori vasti e bassi, tra quelle innumerevoli cuccette disposte a piani come i palchi delle bigattiere,³ e le une, affannate, domandar conto d'un involto smarrito a un marinaio che non le capiva, le altre buttarsi a sedere dove si fosse, spossate, e come sbalordite, e molte andar e venire a caso, guardando con inquietudine tutte quelle compagne di viaggio sconosciute, inquiete come loro, confuse anch'esse da quell'affollamento e da quel disordine. Alcune, discese al primo piano, vedendo altre scalette che andavano giù nel buio, si rifiutavano di discendere ancora. Dalla boccaporta spalancata vidi una donna che singhiozzava forte, col viso nella cuccetta: intesi dire che poche ore prima d'imbarcarsi le era

³ «bigattiere»: luoghi nei quali si allevavano i bigatti, cioè i bachi da seta.

morta quasi all'improvviso una bambina, e che suo marito aveva dovuto lasciare il cadavere all'ufficio di Pubblica Sicurezza del porto, perché lo facessero portare all'ospedale. Delle donne, le più rimanevano sotto; gli uomini, invece, deposte le loro robe, risalivano, e s'appoggiavano ai parapetti. Curioso! Quasi tutti si trovavano per la prima volta sopra un grande piroscavo che avrebbe dovuto essere per loro come un nuovo mondo, pieno di meraviglie e di misteri; e non uno guardava intorno o in alto o s'arrestava a considerare una sola delle cento cose mirabili che non aveva mai viste. Alcuni guardavano con molta attenzione un oggetto qualunque, come la valigia o la seggiola d'un vicino, o un numero scritto sopra una cassa; altri rosicchiavano una mela o sbocconcellavano una pagnotta, esaminandola a ogni morso, placidissimamente, come avrebbero fatto davanti all'uscio della loro stalla. Qualche donna aveva gli occhi rossi. Dei giovanotti sghignazzavano; ma, in alcuni, si capiva che l'allegria era forzata. Il maggior numero non mostrava che stanchezza o apatia. Il cielo era rannuvolato e cominciava a imbrunire.

A un tratto s'udiron delle grida furiose dall'ufficio dei passaporti e si vide accorrer gente. Si seppe poi che era un contadino, con la moglie e quattro figliuoli, che il medico aveva riconosciuti affetti di pellagra.⁴ Alle prime interrogazioni, il padre s'era rivelato matto, ed essendogli stato negato l'imbarco, aveva dato in ismanie.

Sulla calata v'era un centinaio di persone: parenti degli emigranti, pochissimi; i più, curiosi, e molti amici e parenti della gente d'equipaggio, assuefatti a quelle separazioni.

Installati tutti i passeggeri, seguì sopra il piroscavo una certa quiete, che lasciava sentire il brontolio sordo della macchina a vapore. Quasi tutti erano in coperta, affollati e silenziosi. Quegli ultimi momenti d'aspettazione parevano eterni.

Finalmente s'udiron gridare i marinai a poppa e a prua ad un tempo: - Chi non è passeggero, a terra!

Queste parole fecero correre un fremito da un capo all'altro del *Galileo*. In pochi minuti tutti gli estranei discesero, il ponte fu levato, le gomene tolte, la scala alzata: s'udì un fischio, e il piroscavo si cominciò a muovere. Allora delle donne scoppiarono in pianto, dei gio-

⁴ «pellagra»: malattia causata dalla carenza di vitamine e assai diffusa tra i poveri per la loro scarsa alimentazione.

vani che ridevano si fecero seri, e si vide qualche uomo barbuto, fino allora impassibile, passarsi una mano sugli occhi. A questa commozione contrastava stranamente la pacatezza dei saluti che scambiavano i marinai e gli ufficiali con gli amici e i parenti raccolti sulla calata, come se si partisse per la Spezia. - Tante cose. - Mi raccomando per quel pacco. - Dirai a Gigia che farà la commissione. - Impostala a Montevideo. - Siamo intesi per il vino. - Buona passeggiata. - Sta bene. - Alcuni, arrivati allora allora, fecero ancora in tempo a gettare dei mazzi di sigari e delle arance, che furon colte per aria a bordo; ma le ultime caddero in mare. Nella città brillavano già dei lumi. Il piroscavo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. Io mi spinsi fino a prua, nel più fitto della gente, ch'era tutta rivolta verso terra, a guardar l'anfiteatro di Genova, che s'andava rapidamente illuminando. Pochi parlavano, a bassa voce. Vedevo qua e là, tra il buio, delle donne sedute, coi bambini stretti al petto, con la testa abbandonata fra le mani. Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo: - Viva l'Italia! - e alzando gli occhi, vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria. Quando fummo fuori del porto, era notte.

Rattristato da quello spettacolo, tornai a poppa, e discesi nel dormitorio di prima classe, a cercare il mio camerino. Bisogna dire che la prima discesa in questa specie di alberghi sottomarini somiglia deplorabilmente ad una prima entrata nelle carceri cellulari. In quei corridoi stretti e schiacciati, impregnati delle esalazioni saline dei legnami, di puzzo di lumi a olio, d'odor di pelle di bulgaro⁵ e di profumi di signore, mi ritrovai in mezzo a un andirivieni di gente affaccendata, che si disputavano i camerieri e le cameriere con quell'egoismo villano che è proprio dei viaggiatori nella furia del primo installazione. In quella confusione, rischiarata inegualmente qua e là, vidi di sfuggita il viso ridente d'una bella signora bionda, tre o quattro barboni neri, un prete altissimo, e una larga faccia tosta di cameriera irritata, e udii parole genovesi, francesi, italiane, spagnuole. Allo svolto d'un corridoio m'imbattei in una negra. Da un camerino usciva il solfeggio d'una voce di tenore. E di faccia a quel camerino trovai il mio, un gabbiotto di una mezza dozzina di metri

⁵ «pelle di bulgaro»: cuoio rosso dal profumo aromatico.

cubi, con un letto di Procuste⁶ da un lato, un divano dall'altro, e nel terzo uno specchio da barbiere, posto sopra una catinella incastrata nella parete, accanto a un lume a bilico, che dondolava con l'aria di dirmi: Che matta idea t'è venuta d'andare in America! Sopra il divano luccicava un finestrino rotondo somigliante a un grand'occhio di vetro, in cui mi venne fatto di fissare lo sguardo, come in un occhio umano, che mi ammiccasse, con un'espressione di canzonatura. E in fatti, l'idea di aver da dormire ventiquattro notti in quel cubicolo soffocante, il presentimento dell'uggia e dei calori della zona torrida, e delle capate che avrei dato nelle pareti i giorni di cattivo tempo, e dei mille pensieri inquieti o tristi che avrei dovuto ruminare là dentro per lo spazio di seimila miglia... Ma oramai non valeva pentirsi. Guardai le mie valigie, che mi dicevano tante cose in quei momenti, e le palpai come avrei fatto di cani fedeli, ultimi resti viventi della mia casa; pregai Dominedio che non mi facesse pentire d'aver rifiutato le proposte d'un impiegato di una *Società d'assicurazione*, che era venuto a tentarmi il giorno prima della partenza; e benedicendo nel mio cuore i buoni e fidi amici che m'erano stati accanto fino all'ultimo momento, cullato dal caro mare della mia patria, m'addormentai.

⁶ «letto di Procuste»: nella mitologia greca Procuste era un ladrone che torturava le sue vittime su un letto dove gli troncava le membra se erano lunghe o gliele stirava se erano corte.

NEL GOLFO DI LEONE

Quando mi svegliai era giorno fatto, e il piroscifo rullava già nel golfo di Leone.¹ Subito udii i gargarismi del tenore nella cabina di faccia, e in quella accanto alla mia una voce secca di donna che diceva: - La tua spazzola? Che so io della tua spazzola! Cercala! -; una voce che rivelava non solo una stizza momentanea, ma un temperamento acre e duro, e che mi destò un senso di viva commiserazione per il proprietario dell'oggetto smarrito. Più in là un'altra voce femminile cantava la ninna nanna a un bambino, con una cantilena strana, e una modulazione che non mi parve potesse essere d'una creatura della nostra razza: mi venne in mente che fosse la negra incontrata la sera, e il canto era tagliato dalle voci sommesse e fischianti di due cameriere che leticavano nel corridoio, a proposito d'una *picaggetta* (un asciugamani). Tesi l'orecchio: bastarono poche parole a persuadermi che se una donna al mondo può tener testa a una cameriera genovese, quella non può essere che una cameriera veneziana. Un cameriere entrò nella cabina col caffè. La prima mattina si osserva tutto. Era un giovinotto bellino e spiacevole, coi capelli impomatati che colavano, pieno di rispetto per sé stesso, e sorridente alla propria bellezza come un attore vanitoso. Domandato come si chiamasse, rispose: - Antonio - con modestia affettata, come se quell'*Antonio* fosse il falso nome di un duchino, travestitosi da cameriere per un'impresa amorosa. Uscito lui, uscii anch'io, appoggiandomi alle pareti, e svolutando nel corridoio principale, vidi la schiena del gigantesco prete della sera avanti, che rientrava nella sua cabina, e un passo più in là, per lo spiraglio d'un uscio, proprio nel punto che ricadeva la cortina verde, due mani bianche che tiravano una calza di seta nera sopra una bellissima gamba. I passeggeri erano ancora quasi tutti nei loro camerini, dove si sentiva sbatter l'acqua nelle catinelle, e un gran fruscio di spazzole e di mani frugacchianti nelle valigie. A poppa, non trovai che tre persone. Il mare era mosso, ma d'un bel colore azzurro, e il tempo chiaro. Non si vedeva terra.

¹ «golfo di Leone»: è il Golfo del Leone nel sud della Francia, tra la Costa Azzurra e il confine spagnolo.

Ma lo spettacolo eran le terze classi, dove la maggior parte degli emigranti, presi dal mal di mare, giacevano alla rinfusa, buttati a traverso alle panche, in atteggiamenti di malati o di morti, coi visi sudici e i capelli rabuffati, in mezzo a un grande arruffio di coperte e di stracci. Si vedevan delle famiglie strette in gruppi compassionevoli, con quell'aria d'abbandono e di smarrimento, che è propria della famiglia senza tetto: il marito seduto e addormentato, la moglie col capo appoggiato sulle spalle di lui, e i bimbi sul tavolato, che dormivano col capo sulle ginocchia di tutti e due: dei mucchi di cenci, dove non si vedeva nessun viso, e non n'usciva che un braccio di bimbo o una treccia di donna. Delle donne pallide e scarmigliate si dirigevano verso le porte del dormitorio, barcollando e aggrappandosi qua e là. Quello che Padre Bartoli² chiama nobilmente l'angoscia e lo sdegno dello stomaco doveva aver già fatto il grande repulisti, desiderato da ogni buon comandante, delle solite frutta cattive di cui s'impinzano a Genova gli emigranti poveri e delle sacramentali scorpacciate che fanno all'osteria quelli che hanno qualche cosa. Anche quelli che non soffrivano avevan l'aria abbattuta, e più l'aspetto di deportati che d'emigranti. Pareva che la prima esperienza della vita inerte e disagiata del bastimento avesse smorzato in quasi tutti il coraggio e le speranze con cui eran partiti, e che in quella prostrazione d'animo succeduta all'agitazione della partenza, si fosse ridestato in essi il senso di tutti i dubbi, di tutte le noie e amarezze degli ultimi giorni della loro vita di casa, occupati nella vendita delle vacche e di quel palmo di terra, in discussioni aspre col padrone e col parroco, e in addii dolorosi. E il peggio era sotto, nel grande dormitorio, di cui s'apriva la boccaporta vicino al cassero di poppa: affacciandovisi, si vedevano nella mezza oscurità corpi sopra corpi, come nei bastimenti che riportano in patria le salme degli emigrati cinesi; e veniva su di là, come da uno spedale sotterraneo, un concerto di lamenti, di rantoli e di tossi, da metter la tentazione di sbarcare a Marsiglia. La sola nota amena di quello spettacolo erano i pochi intrepidi che, sopra co-

² «PadreBartoli»: Daniello Bartoli (Ferrara 1608 – Roma 1685), fu lo storiografo della Compagnia di Gesù – alla quale apparteneva – e autore di opere morali, scientifiche e dell'*Istoria della Compagnia di Gesù* (1648-85) sulla diffusione nel mondo suddivisa in vari volumi quali *L'Asia* (1653), *Il Giappone* (1660), *La Cina* (1663), *L'Inghilterra* (1667), *L'uomo al punto* (1657) e *La ricreazione del savio* (1659) cui qui probabilmente De Amicis allude.

perta, uscivan dalle cucine con le *gamelle*³ colme di minestra tra le mani, per andarsela a mangiare in pace ai loro posti: alcuni, facendo prodigi d'equilibrio, ci riuscivano; altri, messo un piede in fallo, cadevano col muso nella gamella, spandendo brodo e paste da tutte le parti, in mezzo a uno scatenamento di maledizioni.

Udii con piacere la campanella che ci chiamava a tavola, dove speravo di veder un quadro più gaio.

Ci trovammo circa a una cinquantina, seduti a una tavola lunghissima, in mezzo a un vasto salone, tutto messo a oro e a specchi, e rischiarato da molti finestrini, in cui si vedeva ballare l'orizzonte del mare. Nell'atto di sedere, e per qualche minuto dopo, i commensali non fecero che squadrarsi a vicenda, celando sotto un'indifferenza simulata la curiosità scrutatrice che ispirano sempre le persone ignote con le quali si sa di dover vivere per qualche tempo in una familiarità inevitabile. Il mare essendo un po' agitato, mancavano varie signore. Notai subito in fondo alla tavola il prete gigante, il quale sorpassava di tutta la testa i suoi vicini: una testa d'uccello grifagno, piccola e calva, con gli occhi orlati di presciutto, piantata sur un collo interminabile; e mi diedero nell'occhio le sue mani, mentre spiegavano il tovagliolo, smisurate e magre, con certe dita che parevano tentacoli di polipi: la figura d'un Don Chisciotte, senza poesia. Dalla stessa parte, ma più in qua, riconobbi la signora bionda che avevo incontrata di sotto la sera innanzi. Era una bella signora sui trent'anni, con due occhi troppo azzurri e un nasino spensierato, fresca e mobilissima, vestita con eleganza un po' troppo vistosa; la quale girava su tutti i commensali, come se conoscesse tutti, uno sguardo vago e sorridente di ballerina alla ribalta; e non so perché, avrei giurato che la calza di seta nera intravvista la mattina non poteva essere che sua. Il proprietario legittimo di quella seta era senza dubbio un signore sulla cinquantina, che le sedeva accanto: una faccia rassegnata e benevola, contornata d'una zazzera professorale, con due piccoli occhi socchiusi, nei quali brillava un sorriso d'un'astuzia più ostentata che vera, che gli doveva essere abituale. Alla sua destra c'erano due ragaz-

³ «gamelle»: recipienti di latta solitamente adoperati nel passato dai soldati per riporvi il rancio.

ze, che parevano parenti, o amiche intime; di una delle quali, vestita di color verde mare, mi colpì il viso smunto e pallidissimo, spiccante anche più sotto una massa di capelli neri e lucidi, che facevan l'impressione della capigliatura d'una morta: e aveva appesa al collo una grossa croce nera. C'era poi una coppia matrimoniale curiosa: due sposi certamente, giovanissimi, piccoli tutti e due, due stucchini di Lucca,⁴ che mangiavano col viso basso e si parlavano senza guardarsi, impacciati, come se avessero soggezione dei commensali. Non avrei dato più di vent'anni all'uno, né più di diciassette all'altra, e avrei scommesso che non eran passati più di quindici giorni dalla loro apparizione al Municipio: una monachella e un seminarista avvedutosi in tempo d'un'assoluta mancanza di vocazione, e che non avevano punto bisogno di darsi del nero sotto gli occhi. Da un lato dello sposo troneggiava una matrona coi capelli mal tinti, col seno al mento, con un faccione come lo fanno i caricaturisti alla luna di cattivo umore, segnato sopra la bocca dalle tracce non dubbie d'un depilatorio troppo caustico: la quale era tutta occupata a mangiare con coscienza, facendosi tirar giù da una di quelle credenze aeree che ci ciondolavano sul capo come lampadari, ora la senapa, ora il pepe, ora la mostarda, come se volesse raccomandarsi lo stomaco guasto e schiarirsi la voce rauca, che andava provando tratto tratto con un colpetto di tosse. A capo della tavola sedeva il Comandante, una specie di Ercole raccorciato e accigliato, rosso di capelli e acceso nel viso; il quale parlava con voce burbera, ora in puro genovese al passeggiere che aveva a destra, ora in spagnuolo impuro a un signore che aveva a sinistra: un vecchio alto e asciutto, di lunghi capelli bianchissimi e d'occhi vivi e profondi, arieggiante gli ultimi ritratti del poeta Hamerling.⁵

Non conoscendosi ancora fra loro i più dei passeggiieri, s'udiva appena qualche conversazione a voce bassa, accompagnata dal tintinnio delle oliere sospese, e interrotta ogni tanto dal colpo secco con cui un commensale arrestava sulla tavola una mela o una arancia scappata; quando una frase spagnuola detta ad alta voce e seguita da

⁴ «stucchini»: giovani belli, ma inespressivi.

⁵ «poeta Hamerling»: Robert Hamerling (Kirchberg am Walde 1830 – Graz 1889) scrittore austriaco fu anche il traduttore di Leopardi in tedesco; De Amicis ne teneva un ritratto nel suo studio.

un coro di risate, fece voltar tutte le teste verso il fondo del salone. - È una brigata d'Argentini, - disse il mio vicino di sinistra.

Mentre mi voltavo a guardarli, mi sviò l'attenzione la faccia maschia e bella del mio vicino di destra, di cui non avevo ancora inteso la voce. Era un uomo sui quarant'anni, dell'aspetto d'un antico soldato, di corpo poderoso, ma che s'indovinava svelto ancora; già grigio. La fronte arditata e gli occhi iniettati di sangue mi rammentarono Nino Bixio;⁶ ma la parte inferiore del viso era più mite, benché triste e come contratta da una espressione di disprezzo, che faceva violenza alla bontà della bocca. Non so bene per quale associazione di idee, pensai a una di quelle nobili figure di Garibaldini del 60, che avevo conosciute nelle pagine indimenticabili di Cesare Abba,⁷ e mi fissai nel capo ch'egli avesse fatto quella campagna, e che dovesse essere lombardo.

Mentre guardavo lui, il mio vicino di sinistra sbatté la forchetta sulla tavola, dicendo: - È inutile... se mangio, crepo.

Costui era un ometto mingherlino, con un viso di dolor di corpo e una gran barba nera, troppo lunga per lui, che gli pareva appiccicata, come quelle dei piccoli maghi che saltan fuori dalle scatole a molla.

Gli domandai se si sentisse male. Mi rispose con la pronta familiarità dei malati, a cui si parla della loro malattia.

Non si sentiva male o, per dir meglio, non soffriva propriamente il mal di mare. Soffriva d'una malattia particolare, più morale che fisica che era un'avversione invincibile al mare, un'inquietudine irosa e triste che lo pigliava al primo salire sul piroscalo, e che non l'abbandonava più fino all'arrivo, se anche avesse avuto sempre il mare come un lago e il cielo come uno specchio. Aveva fatto parecchie traversate dell'oceano, perché la sua famiglia era stabilita nell'Argentina, a Mendoza;⁸ ma pativa all'ultima le medesime torture

⁶ Nino Bixio (Genova 1821 – Atieh, Sumatra 1873) combatté nelle guerre d'Indipendenza del 1848-49 e del 1859 e fu al fianco di Garibaldi nella spedizione dei Mille (1860).

⁷ «pagine indimenticabili di Cesare Abba»: nel 1880 Giuseppe Cesare Abba (Cairo Montenotte, Savona 1838 – Brescia 1910) aveva pubblicato, su sollecitazione del Carducci, le *Noterelle di uno dei Mille* edite dopo venti anni, prima versione delle sue memorie che usciranno nel 1891 in edizione definitiva col titolo *Da Quarto al Voltorno. Noterelle di uno dei Mille*; nel citato articolo *La mia officina* De Amicis ricorderà «le impareggiabili Note d'uno dei Mille».

⁸ «Mendoza»: sesta città dell'Argentina situata in zona agricola e centro

che alla prima: di giorno una spossatezza e un'agitazione morbosa, e di notte un'insonnia incurabile, tormentata dalle più nere immaginazioni che possano passare per mente umana. Odiava a tal segno il mare che era capace di star sette giorni di seguito senza guardarlo, e ogni volta che trovava in un libro una descrizione marina, la saltava a piè pari. Mi giurava, infine, che se si fosse potuto andare in America per terra, egli avrebbe viaggiato un anno in carrozza piuttosto che far quella traversata di tre settimane. A tanto era ridotto. Un medico suo amico gli aveva detto per celia, ma egli credeva fermamente, che quella violenta avversione al mare non poteva derivar da altro che da un sentimento misterioso di dover morire in un naufragio.

- *Sciâ se leve queste idee da a testa, avvocato!*⁹ - gli disse il suo vicino dall'altra parte.

L'avvocato scrollò il capo, accennando con l'indice il fondo del mare.

Vedendo che aveva già conoscenze a bordo, gli domandai informazioni. Come avevo indovinato giusto! Il mio vicino di destra, in fatti, doveva essere lombardo: egli l'aveva inteso parlare lombardo con un amico, sulla calata di Genova: e un antico garibaldino, senza dubbio: glie l'aveva detto la mattina il Commissario. - Ma come lo sa lei? - mi domandò. - Io insuperbii della mia facoltà divinatrice. Egli continuò a darmi notizie. La famiglia che era in fondo alla tavola, composta di padre e madre, e di quattro figliuoli, era una famiglia brasiliana, che andava al Paraguay. Il giovane coi baffetti biondi, che sedeva accanto al brasiliano più piccolo, credeva che fosse un tenore italiano (era il mio vicino di camerino) che andava a cantare a Montevideo. Quello che parlava forte in quel momento, dalla nostra parte della tavola, era un cattivo originale di mugnaio piemontese, che, diventato ricco nell'Argentina, vi ritornava ora per sempre, dopo aver fatto un breve soggiorno in patria, dove pareva che non avesse trovato l'accoglienza trionfale che s'aspettava; e fin dalla sera innanzi era stato inteso raccontar a un cameriere la sua storia, e dir corna dell'Italia, la quale non avrebbe avuto le sue ossa. Qui s'interruppe, e mi disse a bassa voce: - Guardi quel braccio.

dell'industria alimentare.

⁹ «*Sciâ se leve queste idee da a testa, avvocato!*»: Si tolga dalla mente queste idee (genovese).

Accennava alla ragazza pallida, con la croce al collo, che avevo già notata. Guardai, e provai un senso quasi di ribrezzo: non era un braccio il suo, ma un povero osso bianco che pareva uscito da un sepolcro. E osservai nello stesso tempo i suoi occhi velati, e quasi svaniti, d'un'espressione di tristezza e di dolcezza infinita, che sembrava guardassero tutto e non vedessero nulla. E osservai che anche il Garibaldino la fissava cogli occhi socchiusi, forse per nascondere il sentimento di compassione che ispirava a lui pure.

La compagnia, in somma, presentava una varietà abbastanza soddisfacente per un osservatore. Notai fra gli altri uno strano viso di color bronzeo, d'un uomo sui trentacinque anni, di fisionomia grave, e vagamente malinconica, dal quale non potei staccare gli occhi per un pezzo quando l'avvocato m'ebbe detto ch'era un Peruviano; poiché mi pareva che la forma oblunga del capo e la grande bocca e la barba rada rispondessero alle descrizioni che si leggono nelle storie di quegli Incas misteriosi, che m'avevan sempre tormentato la fantasia. Me lo raffiguravo vestito di lana rossa, con una benda intorno al capo e gli orecchini dorati, inteso a segnare i suoi pensieri coi fili variopinti d'una cordicella a nodi, e vedevo sfolgorare dietro di lui le gigantesche statue d'oro del palazzo imperiale di Cuzco,¹⁰ circondato di giardini scintillanti di frutti e di fiori d'oro. Ed era invece il proprietario d'una fabbrica di zolfanelli¹¹ di Lima, che discorreva prosaicamente della sua industria col commensale che gli stava di faccia.

Alle frutta le conversazioni s'animarono un poco. Sentii che il Comandante raccontava un'avventura di quando era capitano di bastimento a vela; un'avventura il cui scioglimento, a giudicare dal gesto, doveva essere una solenne distribuzione di scapaccioni fatta da lui in non so che porto straniero a non so quale *mascarson*,¹² che gli aveva mancato di rispetto. In fondo alla tavola gli Argentini provocano più volte delle risate sonore pigliandosi spasso, a quanto mi parve, d'un commesso viaggiatore francese dai capelli grigi, il solito commesso che si trova in tutti i piroscafi, il quale rispondeva con la disinvoltura imperturbabile d'un vecchio monello, profondendo le

¹⁰ «palazzo imperiale di Cuzco»: città del Perù su un pianoro della cordigliera delle Ande a 3399 m.s.m., fu l'antica capitale degli Incas e conserva numerose testimonianze architettoniche dell'epoca incaica.

¹¹ «zolfanelli»: fiammiferi di legno con capocchia in zolfo.

¹² «*mascarson*»: mascalzone, briccone (genovese).

spiritosaggini del solito prontuario, che tutti i suoi colleghi hanno a memoria. Mentre servivano il caffè, il piroscavo fece due o tre mosse più forti, e allora s'alzò da tavola, guardata da tutti, una bella signora argentina, che non avevo ancora veduta; ma essendosene andata barcollando, sorretta da suo marito, non mi potei accertare della "grazia meravigliosa d'andatura" che gli scrittori di viaggi attribuiscono alle donne del suo paese. Mi potei però accorgere, dalla curiosità ammirativa di tutti gli sguardi, che già le doveva esser stato riconosciuto il primato estetico tra le signore del *Galileo*, e che difficilmente sarebbe stata scoronata nel corso del viaggio. Poco dopo tutti gli altri s'alzarono, tornarono a guardarsi da capo a piedi, con la coda dell'occhio, come all'entrata, e poi si sparpagliarono a poppa, nel fumatoio e per i camerini, mostrando già sul viso la noia delle sei ore eterne che li dividevano dal pranzo.

Io però non m'annoiavo: un sentimento mi riempiva l'anima, nuovo e piacevolissimo, che non si può provare in nessun luogo, in nessuna condizione al mondo, fuorché sopra un piroscavo che attraversi un oceano: il sentimento d'un'assoluta libertà dello spirito. Potevo dire, insomma: per venti giorni, sono diviso dall'universo abitato, son sicuro di non vedere altri miei simili che quelli che ho intorno, i quali sono per me tutto il genere umano; per venti giorni sono sciolto d'ogni dovere e d'ogni servitù sociale, e certo che nessun dolore mi verrà dal mondo esteriore, perché non mi può giungere nessuna notizia da nessuna parte. Mille sventure possono minacciarmi, nessuna mi può raggiungere. L'Europa si può sconvolgere, io non lo saprò. Venti giorni di orizzonte senza limite, di meditazione senza disturbo, di pace senza timore, di ozio senza rimorso. Un lungo volo senza fatica a traverso a un deserto sterminato, davanti a uno spettacolo sublime, dentro un'aria purissima, verso un mondo sconosciuto, in mezzo a gente che non mi conosce. Prigioniero in un'isola, è vero; ma in un'isola che mi porta e che mi serve, che guizza sotto i miei piedi, e mi trasfonde nel sangue il fremito della sua vita, ed è un frammento palpitante della mia patria.

L'ITALIA A BORDO

E poi, come ricetta contro la noia, avevo una lettera di presentazione per il Commissario, scritta da un amico di Genova, il quale lo pregava di facilitarmi le osservazioni che avrei voluto fare sul *Galileo*. Prima che s'arrivasse a Gibilterra, gli andai a far visita. Egli stava di casa in coperta, vicino all'ufficio del Comandante, in uno dei due lunghi passaggi che vanno da poppa a prua; al quale, perché v'era un andirivieni continuo di gente, gli ufficiali avevano posto il nome di *Corso Roma*. Lo trovai in un camerino bianco, tutto ornato di ritratti fotografici, e pieno di piccoli oggetti di comodità e di ninoli, che gli davano un'aria di nido domestico, affatto diversa da quella delle nostre celle nude di locanda. Era un bel giovanotto genovese, biondo, che vestiva con grazia la divisa modesta d'ufficiale di bordo, e lasciava trasparire dalla serietà del viso regolare e immobile un'acuta facoltà d'osservazione e un fino senso comico. Mi condusse subito nel suo ufficio, posto dall'altra parte del *Corso*. Oltre che amministratore e depositario della posta, egli era sul piroscampo un quissimile¹ di pretore, che vegliava sul buon ordine e giudicava le liti che potessero insorgere tra i passeggeri di terza classe.

Bastò uno scambio di poche parole a farmi capire che avrei avuto nel viaggio un assai più vasto e nuovo campo d'osservazione di quello che mi fossi immaginato. Per effetto dell'agglomerazione in cui erano costretti a vivere, e delle grandi differenze d'indole e di costumi che passavan fra di loro, ed anche dello stato d'animo straordinario nel quale si trovavano, quella moltitudine di emigranti dava luogo, nel corso di pochi giorni, a una molteplicità e varietà di casi psicologici e di fatti, quale appena suol darla a terra, nello spazio di un anno, una popolazione quattro volte maggiore. Nei primi giorni non me ne sarei potuto fare un'idea. Bisognava aspettare che si fossero un poco assettati e ritrovati, che fossero nate le relazioni, le simpatie, le gelosie, i contrasti, e che si fosse elevata la temperatura. Occorreva

¹ «quissimile»: qualcosa di simile

lasciare ai capi originali il tempo d'acquistare la loro piccola celebrità, ai capipopolo di formarsi il loro uditorio, alle "bellezze" di essere conosciute, ai pettegoli dei due sessi, di trovar materiale da lavorare e da rivendere: poi la vita di bordo avrebbe preso il carattere e l'andamento della vita di un grosso villaggio, dove tutti gli abitanti, oziosi per necessità o per abito, passassero la giornata per le strade e mangiassero tutti insieme sulla piazza. Io potevo dunque immaginare che razza di cronaca quotidiana ci sarebbe stata. E dicendo questo, il Commissario scrollava il capo con un leggiadro sorriso, che faceva indovinare i tesori di pazienza ch'ei doveva spendere, e la stranezza delle scene a cui gli toccava d'assistere.

Aveva sul tavolino un monte di passaporti, di cui mi mostrò lo spoglio. Il *Galileo* portava mille e seicento passeggeri di terza classe, dei quali più di quattrocento tra donne e bambini: non compresi nel numero gli uomini dell'equipaggio, che toccavan quasi i duecento. Tutti i posti erano occupati. La maggior parte degli emigranti, come sempre, provenivano dall'Italia alta, e otto su dieci dalla campagna. Molti Valsusini, Friulani, agricoltori della bassa Lombardia e dell'alta Valtellina: dei contadini d'Alba e d'Alessandria che andavano all'Argentina non per altro che per la mietitura, ossia per metter da parte trecento lire in tre mesi, navigando quaranta giorni. Molti della Val di Sesia, molti pure di qu'è bei paesi che fanno corona ai nostri laghi, così belli che pare non possa venir in mente a nessuno d'abbandonarli: tessitori di Como, famigli² d'Intra, segantini del Veronese. Della Liguria il contingente solito, dato in massima parte dai circondari d'Albenga, di Savona e di Chiavari, diviso in brigatelle, spesate del viaggio da un agente che le accompagna, al quale si obbligano di pagare una certa somma in America, entro un tempo convenuto. Fra questi c'erano parecchie di quelle nerborute portatrici d'ardesie di Cogorno,³ che possono giocare di forza coi maschi più vigorosi. Di Toscani un piccolo numero: qualche lavoratore d'alabastro di Volterra, fabbricatori di figurine di Lucca, agricoltori dei dintorni

² «famigli»: domestici, camerieri.

³ «Cogorno»: comune ligure della val Fontanabuona, nell'entroterra di Chiavari, interessata da un notevole fenomeno di emigrazione verso le Americhe già nella prima metà dell'Ottocento.

di Firenzuola,⁴ qualcuno dei quali, come accade spesso, avrebbe forse un giorno smesso la zappa per fare il suonatore ambulante. C'erano dei suonatori d'arpa e di violino della Basilicata e dell'Abruzzo, e di quei famosi calderai,⁵ che vanno a far sonare la loro incudine in tutte le parti del mondo. Delle province meridionali i più erano pecorari e caprari del litorale dell'Adriatico, particolarmente della terra di Barletta, e molti *cafoni*⁶ di quel di Catanzaro e di Cosenza. Poi dei merciaiuoli girovaghi napoletani; degli speculatori che, per cansare il dazio d'importazione, portavano in America della paglia greggia, che avrebbero lavorata là; calzolai e sarti della Garfagnana,⁷ sterratori del Biellese, campagnuoli dell'isola d'Ustica. In somma, fame e coraggio di tutte le province e di tutte le professioni, ed anche molti affamati senza professione, di quelli aspiranti ad impieghi indeterminati, che vanno alla caccia della fortuna con gli occhi bendati e con le mani ciondoloni, e son la parte più malsana e men fortunata dell'emigrazione. Delle donne il numero maggiore avevan con sé la famiglia; ma molte pure erano sole, o non accompagnate che da un'amica; e fra queste, parecchie liguri, che andavano a cercar servizio come cuoche o cameriere; altre che andavano a cercar marito, allettate dalla minor concorrenza con cui avrebbero avuto a lottare nel nuovo mondo; e alcune che emigravano con uno scopo più largo e più facile. A tutti questi italiani eran mescolati degli Svizzeri, qualche Austriaco, pochi Francesi di Provenza. Quasi tutti avevan per meta l'Argentina, un piccolo numero l'Uruguay, pochissimi le repubbliche della costa del Pacifico. Qualcuno, anche, non sapeva bene dove sarebbe andato: nel continente americano, senz'altro: arrivato là, avrebbe visto. C'era un frate che andava alla Terra del Fuoco.

⁴ «Firenzuola»: comune in provincia di Firenze sull'Appennino tosco-romagnolo.

⁵ «calderai»: artigiani che costruiscono recipienti di rame o di stagno.

⁶ «cafoni»: definizione, allora non spregiativa, dei contadini meridionali entrata nell'uso comune al tempo dell'unità d'Italia.

⁷ «Garfagnana»: regione appenninica della Toscana in provincia di Lucca, nella quale nell'Ottocento fu massiccio il fenomeno dell'emigrazione a seguito delle scarse risorse della locale economia contadina; dalla Garfagnana emigrarono i genitori di Giuseppe Ungaretti, come si legge nella sua nota poesia *I fiumi*, e in un paese della Garfagnana Giovanni Pascoli ha ambientato il poemetto *Italy* (1904) che affronta appunto il problema dell'emigrazione.

La compagnia, dunque, era svariaticissima, e prometteva bene. E non era soltanto un grosso villaggio, come m'osservava il Commissario; ma un piccolo Stato. Nella terza classe c'era il popolo, la borghesia nella seconda, nella prima l'aristocrazia; il comandante e gli ufficiali superiori rappresentavano il Governo; il Commissario, la magistratura; e della stampa poteva fare ufficio il registro dei reclami e dei complimenti aperto nella sala da pranzo; oltre che i passeggeri stessi, qualche volta, non sapendo che far altro per ammazzare la noia, fondavano un giornale quotidiano. Ne vedrà e ne sentirà di tutti i generi, - mi disse, - e la commedia crescerà d'attrattiva fino all'ultimo giorno. - Intanto mi preparò alla rappresentazione, mostrandomi alcuni documenti curiosissimi d'ingenuità contadinesca, delle lettere di raccomandazione che certi emigranti avevan consegnate a lui e al Comandante, scritte in favor loro da parenti, o da altre persone sconosciutissime all'uno e all'altro. - Signor Comandante del bastimento, le raccomando tanto il tal dei tali, nativo del mio paese, bravo agricoltore, ottimo padre di famiglia, mio buon amico... - Alcuni avevano di queste lettere, firmate da Tizi ignoti, perfino per alte autorità di Montevideo e di Buenos Ayres. Gli erano anche state presentate da passeggeri bellocce e sorridenti delle commendatizie evidentemente apocrife⁸ d'un padre o d'uno zio, come un modo indiretto di domandar protezione, lasciando capire che non sarebbero state sorde alla voce della gratitudine. - Le raccomando con tutto il cuore mia sorella, che essendo giovane e sola in mezzo a tanta gente, potrebbe trovarsi esposta... - E fin dal primo giorno aveva trovato nel suo ufficio un bigliettino scarabocchiato col lapis, senza nome; una dichiarazione cieca di simpatia, con l'espressione d'una vaga speranza che *lui* avrebbe riconosciuto il viso *di lei* in mezzo a tutti gli altri, *dal sentimento*; ma che per carità non dicesse nulla, che custodisse il segreto e perdonasse l'imprudenza. *Amore, alma del mondo*.⁹ Questo era il grand'affare in quei lunghi viaggi transatlantici. O fosse per effetto dell'ozio, che lasciava troppo libere le fantasie già eccitate dalle molte commozioni dei giorni antecedenti, o per un particolare influsso fisiologico dell'atmosfera marina, congiunto ad una tendenza in-

⁸ «Apocrife»: false.

⁹ «*Amore, alma del mondo*»: richiamo al v. 1 («Amore alma è del mondo») del sonetto 444 del libro I delle *Rime* di Torquato Tasso.

solita alla tenerezza, nata dal sentimento della solitudine, era un fatto, mi disse il Commissario, che la “popolazione” del piroscifo gli dava da pensare e da fare principalmente da quel lato là, e che quella, per conseguenza, sarebbe stata la frase dominante nella grande sinfonia che avrei sentito suonare per tre settimane. E conchiuse sorridendo: - Se io sapessi scrivere un libro!

Eppure, per quei primi giorni, mi attirò assai di più lo spettacolo dell'arca che quello degli animali. E credo che segua il medesimo a chiunque viaggi per la prima volta in uno di quei colossi che fanno lo scambio del sangue e dell'oro fra i due mondi. Da principio ci si confonde la testa in quel labirinto di passaggi, di cantucci, di nicchie, e in quel via vai di gente dell'equipaggio, d'ufficio e di vestiario diverso, che sbucano e si rimbucano di continuo in una quantità di porticine riposte, somiglianti a quelle d'una carcere o d'un ministero: non par possibile che ci sia bisogno di tanta complicazione di architettura e di servizio per governare e mandare avanti il barcone. Ma poi, quando uno si comincia a raccapezzare, allora ammira la perfezione a cui è arrivato a poco a poco l'ingegno umano nell'arte di stringere insieme, di sovrapporre, d'incastare l'un nell'altro tutti quei bugigattoli d'uffici, di magazzini, di stanze da dormire, di laboratori d'ogni fatta, in ciascuno dei quali si vede, passando, qualcuno che scrive, o cuce, o impasta, o cucina, o lava, o martella, quasi rimpiazzato, con appena tanto spazio da rigirarsi, come un grillo nel buco, e che pure sembra a suo agio, come se fosse nato e vissuto sempre là dentro, sospeso tra l'oceano e il cielo. La macchina smisurata che muove tutto è il nucleo, e la poppa e la prua sono come i sobborghi di quella specie di città forte, detta *castello centrale*; la quale è formata dai dormitori della seconda classe, dai camerini degli ufficiali, dei macchinisti, del medico e dei cuochi, dai forni, dalla cucina, dai bagni, dalla pasticceria, dalla calderina, dai depositi dei viveri, della biancheria, dei fanali, della posta. E questa città del mezzo, percorsa da due lunghe vie laterali, tutta affaccendamento e rumore, e piena d'odor di carbone, d'olio, di catrame e di fritto, è coperta da una terrazza vastissima, come da una piazza pénsile, alla quale il fusto enorme dell'albero maestro e i due giganteschi fumaiuoli che s'alzano fra le grandi trombe a vento e le alte grue delle lance, e in fondo il palco di comando, col suo lungo terrazzino aereo, danno un aspetto monumen-

tale stranissimo, che alletta la fantasia come l'immagine d'una città misteriosa. Da questa terrazza, occupata in gran parte dai passeggiatori di terza, si domina tutta la prua, un pezzo d'arca di Noè, un'altra vasta piazza affollata di passeggiatori, che ha lungo i due lati le stalle dei bovi e dei cavalli, le stie dei piccioni e delle galline, le gabbie dei montoni e dei conigli, in fondo il lavatoio a vapore e il macello, di qua i cernieri¹⁰ dell'acqua dolce e gli acquai marini, nel mezzo la cassetta dell'osteria e la boccaporta dei dormitori femminili, chiusa da una bizzarra sovrapposizione di tetti vetrati che servon di sedili alle donne, e al di sopra di ogni cosa l'albero di trinchetto, che disegna i suoi cordami e le sue scale nere sul cielo. Ultimo s'alza il castello di prua, che copre i dormitori dei marinai, la fabbrica del ghiaccio e l'ospedale, formando un'altra piazzetta finita in punta, dove un'altra folla si pigia fra gli argani, le bitte, il molinello e le grandi catene delle àncore e altre boccaporte e altre trombe a vento, come sopra il bastione d'una fortezza avanzata, dalla quale l'estremità opposta del piroscavo, col suo ampio cassero ombreggiato dalle tende e popolato di signore, si vede piccola, confusa, lontanissima, da parere incredibile quasi che faccia parte del medesimo corpo. E non son queste che le parti esteriori del colosso; che sotto vaneggia¹¹ un altro mondo, sconosciuto ai passeggiatori: magazzini sterminati di carbone, torrenti d'acqua dolce, provvigioni di viveri per una città assediata, depositi enormi di cavi, di vele, di bozzelli, di braghe, un labirinto interminabile di vani semioscuri riboccanti di bagagli, d'anditi per cui non si passa che curvi, di scalette che si perdon nelle tenebre, di recessi profondi e umidi ai quali non giunge neppure il brulichio della folla che si agita sopra, e dove si crederebbe d'essere sepolti nei sotterranei granitici d'una fortezza, se il tremito delle pareti non ci avvertisse che tutt'all'intorno freme una vita immensa, e che l'edifizio è fragile e va.

Così, osservando parte per parte il *Galileo*, e sfogliando i passaporti col Commissario, passai i primi tre giorni, che dal Golfo di Leone in là furono di bellissimo tempo; ma giungendo la mattina del quarto giorno allo stretto di Gibilterra, trovammo una nebbia fitta che

¹⁰ «cernieri»: serbatoi.

¹¹ «vaneggia»: si apre nel vuoto, sprofonda; con questo significato nell'*Inferno* dantesco (XVIII, 5): «vaneggia un pozzo assai largo e profondo».

non ci lasciò vedere né la rocca, né la costa di Spagna, né quella d'Africa, e ci rese difficile il passaggio. Non difficile per la ragione che teneva inquiete molte donne della terza classe, le quali - mi disse il Commissario - immaginavano che il piroscafo si dovesse infilare in una specie di canale strozzato fra le rocce, dove non avrebbe potuto passare che scorticandosi, a rischio d'andare in pezzi, come le barche per l'apertura della grotta azzurra di Capri;¹² ma perché, a cagion della nebbia, e del gran numero di bastimenti che s'incontrano là, in quel vestibolo dell'oceano, dove si baciano quasi i due continenti, era molto facile un abbordo, che poteva mandarci tutti a fondo, senza lasciarci il tempo di recitar l'atto di contrizione. Fu quindi necessario di procedere con grandissima cautela. E allora si vide una scena mirabile, da cui si sarebbe potuto cavare un grande quadro, intitolato in genovese: - *A fuffetta*¹³ - solenne e comico a un tempo. Il *Galileo* andava innanzi lentissimamente dentro alla nebbia densa, che intercettava la vista da tutte le parti, a brevissima distanza dal bordo; tutti gli ufficiali stavano all'erta; il Comandante, ritto sul palco di comando, mandava sotto ordine su ordine, di piegare dall'uno o dall'altro lato; la macchina a vapore gittava ogni momento la sua voce d'allarme, una specie d'urlo rauco e lamentevole, come l'annuncio d'una disgrazia. E a destra, a sinistra, davanti, di dietro, rispondevano altri suoni rauchi e sinistri di piroscafi invisibili, alcuni lontani che parevano ruggiti di leoni dell'Africa, altri vicinissimi, come di piroscafi che fossero sul punto d'investirci, altri radi e fiochi, altri fitti e affannosi come grida umane che minacciassero e supplicassero insieme. E ad ogni suono, tutti i mille e seicento passeggeri, affollati e ritti in coperta, si voltavano vivamente di là donde il suono veniva, con gli occhi spalancati, trattenendo il respiro, e molti accorrevano da quella parte, dando colore di curiosità alla paura, ma col viso brutto, come aspettandosi di veder apparire la prua d'un colosso che ci venisse sopra. Non si sentiva una voce in quella moltitudine, non si vedeva un viso che sorrisse. Istintivamente le famiglie si stringevano, molti s'andavano affollando vicino alle lance sospese, altri adocchiavano

¹² «Grotta azzurra di Capri»: caverna marina meta di turisti sin dall'Ottocento alla quale per prima dedicò numerose e appassionate pagine descrittive Cesira Pozzolini Siciliani in *Napoli e dintorni* (Napoli, Morano, 1880).

¹³ «*A fuffetta*»: La tremarella.

di traverso i salvavite¹⁴ appesi qua e là, tutti volgevano alternatamente gli occhi al comandante, come all'immagine d'un santo protettore, e diritto davanti a sé, su quella nebbia malaugurosa, che poteva nascondere la morte. Uno solo pareva indifferente sul cassero di poppa, ed era il mio vicino di tavola, l'avvocato, seduto con le spalle al mare, che leggeva; e già stavo per ammirare il suo eroismo; ma subito mi disingannai, osservando che il libro gli ballava tra le mani la più allegra danza che possa mai ballare un bicchiere di zozza¹⁵ nel pugno d'uno sbornione condannato. E quella musica funerea di segnali durò più d'un'ora, e con essa il silenzio pauroso a bordo, e quell'andare lentissimo del piroscalo, come d'un esploratore che s'avanzasse nell'agguato d'una flotta nemica. Un'ora eterna. Infine non si sentì più che qualche suono lontano, il piroscalo cominciò a correre più rapido, e il comandante, scendendo dal palco col fazzoletto alla fronte, diede il segnale della liberazione. Giravamo allora intorno al Capo Spartel, e il *Galileo* faceva la sua entrata nell'Atlantico, in mezzo a uno sciame saltellante di delfini, salutati dagli emigranti con un concerto di grida e di fischi.

La nebbia quasi a un tratto svanì, e a sinistra si mostrò la costa d'Africa:¹⁶ una catena di monti lontani, d'una chiarezza di cristallo. E l'Atlantico ci cullava con le sue onde lunghe e placide, simili a vastissimi tappeti azzurri, frangiati d'argento, scossi da miriadi di mani invisibili, gli uni dietro gli altri, senza fine; a traverso ai quali il *Galileo* distendeva, passando, uno sterminato strascico di trina bianca. Non era diverso il nuovo mare da quello donde uscivamo; eppure ci veniva fatto di alzar la fronte come se lo spirito fosse più libero e l'occhio spaziasse più lontano, e di ber l'aria a lunghe ispirazioni, con un senso nuovo di piacere, come se già ci portasse i profumi potenti delle grandi foreste dell'America latina, alla quale andava diritto il nostro pensiero con un volo di seimila miglia. Il cielo era tersissimo, e pendeva sull'orizzonte uno spicchio bianco di luna, quasi svanito nella soavità dell'azzurro. Pareva che quell'oceano, a cui la maggior parte di noi aveva pensato fino allora con inquietudine, ci dicesse: - Venite, sono immenso, ma buono.

¹⁴ «i salvavite»: così erano definiti allora i salvagente.

¹⁵ «un bicchiere di zozza»: bevanda povera meridionale formata da aceto e zucchero.

¹⁶ «la costa d'Africa»: la catena dell'Atlante.